COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI LI-LII

FIRENZE

PRESSO LA DIREZIONE DEL "GIORNALE DANTESCO"

Via Calimara, 2

1898

DISCORSO

DI

GIACOPO MAZZONI

IN DIFESA

DELLA

"COMMEDIA„ DEL DIVINO POETA DANTE

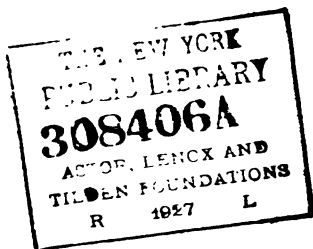
A CURA

DI

MARIO ROSSI

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1898

PREFAZIONE

Un nobile cesenate, Tranquillo Venturelli, trovavasi in Firenze insieme al marchese di Bagno, quando comparve, diffondendosi rapidamente fra i letterati, il noto libello del Castravilla contro a Dante.[1] Le accuse dell'ostile critico parver sì gravi al Venturelli, ed ei ne rimaneva siffattamente impressionato, che spediva in gran fretta una copia del *Discorso* all'amico e concittadino Iacopo Mazzoni, pregandolo *per le sante leggi dell'amicizia*, a voler vedere se, salva l'autorità d'Aristotele, fosse possibile difender Dante dalle accuse del Castravilla.[2] Ed il Mazzoni, sebbene d'accordar Dante con Aristotele non dovesse aver allora né tempo né voglia, tutto occupato com'era a compor le discordie fra la filosofia platonica e l'aristoteli-

[1] Veggasi per la storia di questa polemica Barbi, *La fortuna di Dante nel secolo XVI*, Firenze, Bocca, 1890, pagg. 36 e seg.

[2] Serassi, *Vita di Iacopo Mazzoni*, Roma, Pagliarini, 1790, pag. 19

ca,[1] nondimeno per soddisfare agli *honestissimi prieghi di quel suo singular signore,*[2] lasciate per il momento in disparte le famose cinquemila conclusioni, gettava giù, in men di un mese, un *Discorso in difesa della "Commedia" del divino poeta Dante,* e lo pubblicava in Bologna nel 1572 sotto il finto nome di Donato Roffia, e poco appresso, nel '73, in Cesena con il suo vero nome.[3]

L'opera del Mazzoni ha, come le altre che presero a confutare il *Discorso* del Castravilla, un grave peccato d'origine, quello di voler ad ogni costo dimostrare la piena e perfetta convenienza della *Commedia* con la *Poetica,* cosa non possibile a dimostrarsi nonostante la buona volontà e l'acume e l'abilità dialettica de' critici. Quindi neppure al Mazzoni, sebbene egli

[1] Alludo all'opera: *De triplici hominum vita, Activa nempe, Contemplativa et Religiosa Methodi tres, quaestionibus quinque millibus centum et nonaginta septem distinctae. In quibus omnes Platonis et Aristotelis multae vero aliorum Graecorum, Arabum et Latinorum discordiae componuntur* (Cesena, 1577).

[2] V. pag. 128 del presente volume.

[3] DONATO ROFFIA, *Discorso in difesa del divino poeta Dante* (Bologna, per Alessandro Benacci, 1572) — GIACOPO MAZZONI, *Disc. in dif. d. div. poeta D.* (Cesena, per Bartolomeo Rauerii, 1573) — Nessuna differenza intercede fra le due edizioni. Cfr. anche BARBI, *op. cit.*, pag. 43, n. 2. Erra quindi il DE BATINES quando ritiene che l'opera del Roffia sia cosa diversa da quella del Mazzoni. Peggio fa il Polidori (*Arch. stor. it.*, s. 1ª, vol. IV, p. II, pag. XXXVI che, chiamando questo discorso la *celebre e prolissa* difesa del M., mostra confonderlo con la *Difesa della "Commedia" di Dante* (Cesena, 1587), celebre e prolissa davvero.

avesse, al dir dell'Eritreo, la rara facoltà di dimostrare quanto proponevasi di sostenere,[1] poteva venir fatto di provare con serietà e serenità di critica la regolarità del Poema dantesco. Aggiungasi poi che le parole con le quali si chiude il *Discorso*[2] ci mostrano all'evidenza come di quella benedetta convenienza con la *Poetica* il Mazzoni non fosse punto persuaso.

Tutto ciò fa sí che noi ci sentiamo disposti a riguardare questa sua operetta come uno di quei *tours de force* cui tanto volentieri lasciavasi andare il filosofo cesenate, piuttosto che come la manifestazione di sincere e profonde convinzioni di lui.

Nel Mazzoni, come in altri parecchi de' suoi colleghi in filosofia, prevalse troppo spesso sulla coscienziosa ricerca della verità l'amore della disputa per la disputa; e l'ebbe a dire con molta franchezza al Mazzoni stesso un suo grande scolare, il Galilei, il quale rimproverò il maestro di sostenere a volte cose non sostenibili „ forse per dar campo ai discorsi, o pur per mo- „ strare il suo felice ingegno, potente anco a „ sostenere, quando li piacesse, il falso „.[3]

Ciò non toglie per altro che la più parte degli

[1] „ Nullam enim rem defendit, qua non probarit; nullam oppugnavit, quam non everterit „ *Pinacotheca*, Coloniae apud I. Kalcovium et soc. 1643-48, pag. 67.

[2] V. a pag. 128 del presente volume.

[3] Cito sulla fede di Giuseppe Rossi: *Iacopo Mazzoni e l'Eclettismo filosofico nel Rinascimento*, in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, s. V, vol. 2° pag. 175.

argomenti addotti dal Castravilla contro Dante, sian validamente ed efficacemente ribattuti nella *Difesa* mazzoniana: non s'ebbe una difesa di Dante quale noi la concepiamo, e quale già nel Cinquecento la concepiva e voleva uno dei più grandi critici del secolo, Vincenzio Borghini:[1] s'ebbe invece una erudita e spesso acuta confutazione del *Discorso* del Castravilla, ma, al tempo stesso, un deplorevole frantendimento della grande arte dantesca.

La dimostrata convenienza della *Commedia* con la *Poetica* era, come dicemmo, la mèta verso la quale tendevano con tutte le forze i critici del Cinquecento; e questo concetto, o meglio questo preconcetto, ispira e caratterizza tutte le loro opere; le quali, in fondo, non mirarono ad altro, se non a discacciare l'importuno fantasma che, evocato dal Castravilla, era venuto malamente a frapporsi fra Dante ed i suoi ammiratori, turbando od anco distruggendo il piacere estetico ch'essi provavano dinanzi alle immortali figure del mondo dantesco.

La *Difesa* del Mazzoni che con sí larga copia d'erudizione e di sottili e recondite interpretazioni della *Poetica*, si faceva a combattere uno scritto che aveva sconvolto le coscienze di tutti i critici, tentando un riavvicinamento della *Commedia* ai veri e pretesi canoni aristotelici, rispondeva adunque pienamente al bisogno che

[1] Cfr. Barbi, *op. cit.*, pag. 54.

tutti i critici dovetter sentire dopo la comparsa del *Discorso* del Castravilla, al bisogno vo' dire di conciliar Dante con Aristotele. [1]

Ciò mentre costituisce l'importanza storica della *Difesa* mazzoniana, spiega assai bene l'accoglienza entusiastica ch'essa ebbe dalla critica contemporanea; la quale, pur notando nell'opera del Mazzoni un soverchio sfoggio d'erudizione, o dissentendo da taluni dei resultati a cui essa era giunta, non cessò mai dal lodarla e dall'esaltarla. E la *Difesa* del Mazzoni fu citata e ricitata nel corso della polemica, e ad essa si fecero ben di frequente ad attingere argomenti contro il Castravilla e i seguaci di lui, i difensori di Dante.

M'è sembrato quindi che l'opera del Mazzoni, divenuta oggi assai rara, meritasse, quale documento notevole d'una controversia molto importante nella storia della critica e della fortuna di Dante, d'esser resa agevolmente accessibile agli studiosi. Ciò m'ha indotto, nonostante i rimproveri già mossimi per la pubblicazione dei *Discorsi* del Castravilla e del Sassetti da chi vorrebbe esclusi dalla presente *Collezione* gli scritti di mera importanza storica, [2] a procurare una nuova edizione della *Difesa* mazzoniana.

Intorno alla presente ristampa che riproduce l'edizione cesenate del 1573 [3] nulla ho da avver-

[1] La *Difesa* del Mazzoni fu, ch'io sappia, la prima risposta al discorso del Castravilla, che vedesse la luce.

[2] Cfr. *Bullet. d. Soc. dantesca ital.*, vol. IV, pag. 176.

[3] Questa edizione della quale ho già dato il titolo e le

tire, salvo che i frequenti errori di stampa che la deturpano corressi tacitamente e che gli " Errori scorsi nella stampa ", registrati nel *verso* dell'ultima carta del volumetto, corressi ciascuno al proprio luogo.

MARIO ROSSI.

notazioni tipografiche è in-16 di cc. 47 più una carta non numerata, recante nel *recto* un sonetto " del signor Gieronimo Pallantieri " e nel *verso* gli " Errori scorsi nella stampa ". — Ecco il sonetto del Pallantieri:

Spirto souran, cui par non vide ancora
Non solo il Sauio, ma né l'Arno o 'l Tebro,
E per cui cedon già la Dirce e l'Ebro
Al Fiume, che 'l suòl vostro inerba e 'nfiora;

Mentre armato lo stil ch'Italia honora,
E ch'io non ben scriuendo hora celèbro,
Difendete colui che, d' amor ebro,
Cantò di Bice in voce alta e sonora;

La sorella di Ceo battendo i vanni,
Di così degna impresa il grido eterno
Fa vdir da Battro a gli vltimi Brittanni;

E 'l sacro coro, onde in voi tal s' impresse
Il bel pensier, ch'ogn'altro hauete a scherno,
Cento immorta' corone al crin vi tesse.

Il sonetto del Pallantieri era già stato pubblicato nell'edizione bolognese del'72. — Lo riprodusse più tardi il BULGARINI nelle sue *Annotazioni ovvero chiose marginali sopra la prima parte della Difesa fatta da M. Iacopo Mazzoni*, Siena, Bonetti, 1608, pag. 228, e recentemente il DEL BALZO in *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, Roma, 1897, vol. V, pag. 335. Per notizie biografiche intorno al Pallantieri veggansi TIRABOSCHI, *St. d. Lett ital.*, Milano, Soc. tip. de' class. ital., 1824, vol. VII, p. III, pag. 1955, e DEL BALZO *op. cit.*, pag. 336.

Che 'l discorrerère sopra poeti non è disdiceuole a' filosofi, e che fra gli altri poeti specialmente Dante merita questo, per hauere sparso nel suo poema i semi non solamente di tutte l'oppenioni de' filosofi, ma anchora di tutte le scienze, di tutte l'arti tanto liberali, quanto eccettuate, e di tutte le diuinationi.

PARTICELLA I.

Se bene io ho sempre riputato che quella sententia del diuino Platone, nel *Protagora*, non fosse degna d'essere affatto fuggita da coloro che di lettere fanno professione, cioè che 'l discorrere sopra poeti sia a punto come vna cena d'huomini bassi et ignoranti (perché sí come, non potendo questi per la loro dapocaggine mantenere la giocondità del conuito con il proprio parlare, si sforzano d'hauere per prezzo musici, con le cui voci trapassano assai lietamente la cena; ma doue huomini dotti et illustri concorrano, iui senza suono e senza canto si può vedere celebrare il conuito col proprio discorrere e

con proprii giochi; cosí nelle dispute gli huomini chiari et intendenti, senza la voce de' poeti, per sé stessi discorrono e decidono le liti loro); nondimeno io non istimo questo detto tanto degno d'essere abbracciato, che, fuori del caso a proposito del quale egli ciò disse, possa in alcun modo hauer luogo. Però che chi è colui, sí poco tinto di dottrina, che non sappia in quanta riuerenza fossero li poeti, et in particulare Omero, appresso li filosofi antichi? e quante dispute fossero acchetate per la somma autorità de' suoi versi? Certo niuno. Anassagora, il sommo filosofo, non diss'egli d'hauere apparato tutta la naturale e la morale filosofia dal Poema d'Omero? e Socrate, dal quale, come dal cauallo troiano, vsciro tutte l'honorate sette de' filosofi, non fece tanta professione d'Omero, che sempre come discepolo di quello da Dione Chrisostomo sia chiamato? Il dubbioso Arcesilao mai non mosse passo senza Omero; la lettione del quale assai piú grata diceua esserli d'ogn'altra desiata et amata cosa. Pirrone, autore della scettica eresia, che pose tutte le scienze egualmente in non calere, fu chiaro nel contendere solo con l'autorità d'Omero. Lascio Aristotele et Empedocle, poi ch'a tutti è chiaro quanto e l'vno e l'altro fosse affettuoso difensore dell'omerica maestà; il medesimo faccio di Cratete, d'Aristarco, di Zenone, d'Eraclida e di Plutarco, che sopra Omero composero i libri intieri. E Platone istesso chiamò la poesia arte diuina, et il poeta pieno di spirito soprahumano e di furore diuino, et Omero in particulare celebrò come maestro della vita humana, e quelli riputò felici e beati che li suoi poemi s'hauessero fatto famigliari. E Basilio, a cui li santi theologi hanno ragioneuolmente dato il cognome di grande,

arditamente disse che tutta la poesia d'Omero era la laude della virtú. Né solamente li filosofi, ma ancora gli antichi giureconsulti manifestamente dimostraro hauere molte cose da essi poeti apparato. Quindi è che Claudiano, domandato come bisognasse punir colui che per caso puro, non per elettione, vccidesse vn altro, rispose douersi colui punire con l'essilio, e prouò questo con l'autorità d'Omero. E Sabino, fondatosi in questa medesima autorità, osò dire che tanto era il permutare, quanto il comperare; ancora che ne sia poscia da Paulo ripreso. Medesimamente Marcello confirmò la donatione che si fa per causa della morte, insegnata a' giureconsulti da Omero; cosí s'ammonisce Gaio che la parola veleno si piglia in luogo di medicina e di viuanda mortifera, poi che co 'l testimonio d'Omero cosí appare. Marciano ancora, per le parole del gran Virgilio, affirmò che il voto sepulcro era sacro. Infiniti sono i luoghi veramente, ch'a questo proposito potrei nelle leggi ciuili allegare. Ma che diremo noi di quelli estremi barbari, Boristeni et Indi, i quali spendeuano tutta l'età loro nella poesia d'Omero tradotta nella lor lengua? cosa veramente marauigliosa, che, mancand'essi della vista di molte stelle c'habbiamo noi, sappiano nondimeno con noi le calamità di Priamo, i lamenti d'Ecuba e d'Andromache, et i fortissimi fatti d'Ettore e d'Achille! Nella qual cosa egli mi pare ch'Omero habbia agguagliato la famosa cetra d'Orfeo e superato il canto delle Sirene! Perciò che non è forse maggior cosa mouere i sassi e le piante e le crude fere con la soauità della voce, che con la grauità della materia, con la varietà de' sensi e con il peso de' secreti, senza dolcezza della fauella natiua, rapire gli animi de gli

huomini barbari, ignoranti affatto della nostra lengua e de' nostri costumi? Non paia dunque ad alcuno che la nostra presente impresa affatto sia disdiceuole alla nostra professione, sí per le cose dette di sopra, sí ancora perch'altroue noi habbiamo assai manifestamente prouato che la poetica è parte della morale filosofia. E se fu mai poeta, che, fra gli altri, meritasse essere da' filosofi studiato, non è dubbio che Dante è quello, a cui, e per l'altezza del soggetto et per l'artificio poetico, ogn'altro, senza contesa, si deue inchinare e cedere. E se Plutarcho riputò il poema d'Omero degno studio di filosofo, perché vi si vedono infiniti secreti delle dottrine qua e là per li suoi versi sparsi, quasi stelle per la serenità del cielo; quanto maggior studio douemo noi porre nel poema di Dante, il quale chi potrà mai, con ragione, negare che sia vn'oceano, non solamente di tutte le scienze e di tutte l'arti; ma ancora di tutte le varie oppenioni de' principali filosofi, per lo cui aiuto, quelle cose cantò ch'alli tre stati dell'anima s'appartengono, con tanta altezza e profondità d'ingegno, con quanta né Greco, né Latino hebbe mai forza, poetando, di cantare? E, per dimostrar questo chiaramente, non sarà fuori di proposito discorrere alquanto sopra ciò, nella maniera che discorre Plutarcho sopra Omero. Sendo dunque la filosofia diuisa in due principali sètte, cioè in dottrinale, da' Greci chiamata dogmatica, che credeua le cose potersi apprendere nel modo che sono, et in ricercatiua, detta da' Greci sceptica, che si pensaua niente potersi intendere nel modo che è, ma sí bene nel modo ch'appare; chi è sí basso d'intelletto, che non scorga i semi di questa in quei versi?

Voi non andate giú per vn sentiero
Filosofando; tanto vi trapporta
L'amor dell'apparenza e 'l suo pensiero.

E la dottrinale, sendo di nouo diuisa in due parti: attiva e contemplatiua; chi non ode questa medesima diuisione da Dante, quando dice:

Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io de l'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l'ourare appaga?

E l'vna e l'altra di queste due, sendo di nouo partita in ionica e pitagorica, chi non vede secondo la morale di quest'vltima, che, come dice Aristotele nel quinto dell'*Etica*, concedeua la pena del talione, esser detto:

Perch'io partii cosí giunte persone,
Partito porto il mio ceruello, lasso!
Dal suo principio, ch'è in questo troncone:
Cosí s'osserua in me lo contrapasso?

E secondo la parte contemplatiua di questa medesima setta, fu posto la musica in cielo in quei versi:

La nouità del suono e 'l grande lume
Di lor cagion m'accesero vn desio;

e secondo la ionica, la quale hebbe origine da Talete, che pose l'aqua principio d'ogni cosa, fu detto quello:

Ché ne prima. né poscia procedette
Lo discorrer di Dio sopra quest'aque.

Chi non odora i principii di Parmenide, luce e tenebre, in quel verso:

Da vera luce tenebre dispicchi?

Chi non sente l'oppenione di Democrito in quelle parole:

Democrito, che 'l mondo a caso pone?

Chi non quella d'Epicuro quando dice:

> Suo cimitero da questa part'hanno,
> Con Epicuro, tutti i suoi seguaci,
> Che l'anima col corpo morta fanno?

Chi non quella d'Aristippo, che si pensò il nostro libero arbitrio pendere dalle cose esteriori?

> Ché s'amor è di fuor a noi offerto,
> E l'anima non va con altro piede,
> Se dritto o torto va, non è suo merto.

E similmente chi non iscorge secondo la morale de' Stoici esser diuiso i moti dell'anima, e secondo la medesima setta, esser dichiarato la lor natura in quei versi?

> Però, là onde vegna l'intelletto
> De le prime notitie, huomo non sape,
> E de' primi appetibili l'affetto,
> Che sono in uoi, sí come studio in ape
> Di far lo mèle; e questa prima voglia
> Merto di lode o di biasmo non cape.
> Hor, perch'a questa ogn'altra si raccoglia,
> Innata v'è la virtú che consiglia,
> E dell'assenso de' tener la soglia.
> Questo è il principio là onde si piglia
> Cagion di meritare in voi, secondo
> Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Poi, secondo la medesima oppenione, séguita conuincendo l'errore d'Aristippo e de gli altri Cirenaici, che si credettero, come sopra dicemmo, la nostra voluntà pendere in tutto da gli obietti:

> Color che ragionando andaro al fondo,
> S'accorser d'esta innata libertate;
> Però moralità lasciaro al mondo.

Da tutto questo scioglie poscia il dubbio, per il quale già tanto si furo contrari gli Academici et gli Stoici, cioè s'amore nasca in noi da voluntà o da destino; e l'uno e l'altro parere insieme accorda:

Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a uoi s'accende,
Di ritenerlo è in uoi la potestate;

cioè ch'amore ne i primi moti dell'anima è da destino; ma ne' secondi è da voluntà. E, secondo la contemplatiua de' medesimi Stoici, altroue pose ancora gli huomini sotto il fato:

Né pur le creature, che son fuore
D'intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto et amore.

Chi non sente anchora secondo la morale di Platone esser posta la felicità nel bene ideale?

Altro ben'è, che non fa l'huom felice;
Non è felicità, non è la vera
Essentia, d'ogni ben frutto e radice.

Similmente chi non s'accorge esser posto il ghiaccio nel centro secondo la naturale di Platone, che si credette nel profondo Tartaro esserui l'acque? Il qual detto nondimeno come si debba intendere altroue dichiareremo. E credendo Platone che l'anime nostre doppo la separatione del corpo tornassero alle stelle, ciò fu notato da Dante in queste parole:

Parer tornarsi l'anima a le stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

E piú da basso toccò meglio questa oppenione:

Dice che l'alma a la sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

Piú oltre la difende, et accorda nell'oppenione del fato Platone con gli Stoici:

E forse sua sententia è d'altra guisa
Che la voce non suona, et esser puote
Con intention da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote
L'honor dell'influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero 'l suo arco percuote.

E perché sapeua che, secondo Platone, morto il corpo sensibile, anchora l'anime riteneuano due altri corpi, da' Platonici chiamati vehiculi, l'vno de quali è composto della piú pura parte degli elementi, l'altro della quinta essenza e della sustanza del cielo; sapendo che 'l vehiculo elementare è tribuito da' Platonici all'anima che non è anchora purgata (onde cantò Virgilio, in questa et in ogn'altra cosa, senza dubbio, platonico:

> Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
> Concretam exemit labem, purumque reliquit
> Aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem.
> Has omnes, vbi mille rotam voluere per annos,
> Lethaeum ad fluuium etc.);

però disse Dante dell'anime che si purgauano:

> E similmente poi alla fiammella
> Che segue il fuoco là ouunque si muta,
> Segue a lo spirto sua forma nouella.
> Però che quindi ha poscia sua paruta,
> È chiamata ombra; e quindi organa poi
> Ciascun sentire in fin a la veduta.

E doppo questo, secondo la medesima oppenione di costoro, restando il celeste, come anchora, ne' versi di sopra addotti, canta Virgilio; però, di questo intendendo, Dante disse:

> Hora, se inanzi a me nulla s'adombra,
> Non ti merauigliar piú che de' cieli,
> Che l'vno a l'altro raggio non ingombra.

Chi non vede anchora toccate le conchiusioni della diuina filosofia di Platone in quei versi?

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quella idea,
> Che partorisce, amando, il vostro Sire.

E per venire alle cose d'Aristotile, chi non sa secondo l'*Etica* di questo filosofo esser detto quello:

Non ti ricordi di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre dispositìon che 'l Ciel non vole:
Incontinenza, malitia e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende e men biasimo accatta?

E secondo questa medesima *Etica*, chi non vede esser detto quell'altro dell'attioni miste?

Molte fiate già, frate, adiuenne
  Che, per fuggir periglio, contr' a grato
  Si fe di quel che far non si conuenne:
Come Alcmeone, che, di ciò pregato
  Dal padre suo, la propria madre spense,
  Per non perder pietà si fe spietato.
A questo punto voglio che tu pense
  Che la forza al voler si mischia, e fanno
  Sí che scusar non si posson l'offense.

Chi non intende ch'egli altroue mostra la imperfettione della republica fiorentina col precetto politico d'Aristotile?

Athene e Lacedemone, che fenno
  L'antiche leggi, e furon sí ciuili,
  Fecero al viuer bene vn picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
  Prouedimenti, ch'a mezzo nouembre
  Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Chi non conosce la necessità delle leggi e la bontà della monarchia, secondo l'oppenione della medesima *Politica*?

Di picciol bene pria sente sapore;
  Quiui s'inganna, e dietro ad esso corre,
  Se guida o fren non torce il suo amore.
Però conuenne legge per fren porre;
  Conuenne rege hauer, che discernesse
  De la vera cittade almen la torre.

Onde non è dubbio alcuno che quel diuinissimo poeta non hauesse molto piú amato lo stato pre-

sente della città di Firenze, gouernata da tanto prencipe, chente è quello ch'hora la regge, che lo stato populare del suo tempo. Chi non conosce la necessità della congregatione de gli huomini nella città, e della diuersità degli vffici, quando dice:

> Ond'egli anchora: Hor di', sarebbe il peggio
> Per l'homo in terra se non fosse ciue?
> Sí rispos'io, e qui ragione chieggio.
> E puote egli esser, se giù non si viue
> Diuersamente per diuersi vffici?
> Non, se 'l maestro vostro ben vi scriue

E per passare all'altre parti della filosofia d'Aristotile, s'alcuno desidera sapere i principii delle cose naturali secondo l'oppenione di questo filosofo, oda questi versi:

> Forma e materia congiunte e purette
> Vsciro ad esser che non hauea fallo

Se desidera sapere come la natura non opera per necessità di materia, che che si dica Democrito, Leucippo et Epicuro, senta questo:

> Filosofia, mi disse, a chi l'attende
> Nota non pure in vna sola parte,
> Come natura lo suo corso prende
> Da diuino intelletto e da sua arte.

Il che anchora affirmò dell'arte, come d'imitatrice e di figliuola della natura, quando soggiunse:

> E se tu ben la tua Fisica note,
> Tu trouerai, non dopo molte carte,
> Che l'arte vostra quella, quanto puote,
> Segue, come il maestro fa 'l discente,
> Sí che vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Se ricerca alcuno nel cielo le cause della macchia della luna secondo l'oppenione di questo medesimo filosofo, legga questo verso:

> Credo che 'l fanno i corpi rari e densi;

se 'l principio dell'indiuiduatione:

La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'vn modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce;

se la causa delle cose metereologiche:

Perché non pioggia, non grando, non neue
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breue.
Nuuole spesse non paion, né rade,
Né corruscar, né figlia di Taumante,
Che di là cangia souente contrade.
Secco vapor non sorge più auante
Che al sommo de' tre gradi ch'io parlai,
Oue ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma, per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, qua su non tremò mai.

Toccò l'oppenione dell'anima di questo medesimo filosofo, almeno secondo la dechiaratione d'Auerroé e di Temistio:

Sì che, per sua dottrina, fe digiunto
Da l'anima il possibile intelletto,
Perché da lui non vide organo assunto.

E questa medesima oppenione, con quella di Filopono, che si pensò tre anime distinte essere in noi, fu con fortissime ragioni da lui ributtata, quando disse:

Quando per dilettanza ouer per doglia,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima ben ad essa si raccoglia,
Par ch'a nulla potenza più s'intenda:
E questo è contra a quell'error, che crede
Ch'vn'alma soura l'altra in noi s'accenda.
E però quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sé l'anima volta,
Vassene il tempo, e l'huom non se n'auede.

Mostrò anchora d'intendere la natura dell'intelletto agente, quando cantò:

O imaginatiua, che ne rube
Tal volta sí di fuor, c'huom non s'accorge
Perché d'intorno suonin mille tube,
Chi moue te, se 'l senso non ti porge?
Mouiti lume, che nel ciel s'informa,
Per sé, o per voler che giù lo scorge.

E secondo la diuina filosofia d'Aristotile quello fu detto:

Et ancho la ragione il vede alquanto,
Ché non concederebbe che i motori
Senza sua perfettion fosser cotanto;

e quello nel quale parlò dell'intender delle intelligenze:

Però non hanno veder interciso
Da nouo obietto, e però non bisogna
Rimemorar per concetto diuiso.

Lascierò i luoghi di teologia, non tanto per la loro chiarezza, quanto per la moltitudine; e trapassando ad altro, vediamo se anchora, co 'l testimonio di Plutarcho istesso, Dante è superiore ad Omero nell'arti liberali, cominciando dalla grammatica, come base e fondamento dell'altre. L'analogia e l'anomalia della quale è manifestamente scolpita in questi versi:

Opera natural è c'huom fauella;
Ma, cosí o cosí, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi a la 'nfernale ambascia,
Vn si chiamaua in terra il sommo Bene,
Onde vien la letitia che mi fascia.
Eli si chiamò poi: e ciò conviene;
Ché l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, ch'vna va, e l'altra viene

Egli sentí anchora la forza della rettorica in quelle parole:

Li miei compagni feci io sí acuti,
Con questa oration picciola, al camino,
Ch'a pena poscia gli haurei ritenuti.

E similmente chi non iscorge la forza di questa arte nell'oratione di Francesca, del conte Vgolino, di s. Bernardo, et in mill'altre? Cosí anchora vediamo in questo medesimo poeta molto meglio espressi tutti li caratteri oratorii, ch'in Omero istesso; e, per sceglierne fra molti qualch'vno, ci sia questo essempio dell'alto:

> Mille desiri più che fiamma caldi
> Strinsermi gli occhi a gli occhi rilucenti,
> Che pur soura 'l grifon stauano saldi;

e nel mezano:

> Piangendo dissi: Le presenti cose
> Col falso lor piacer volser miei passi,
> Tosto che 'l vostro viso si nascose;

e nel basso:

> Intra Tupino, e l'acqua che discende
> Dal colle eletto dal beato Vbaldo,
> Fertile costa d'alto monte pende.

Toccò la logica manifestamente quando disse:

> Ch'assoluer non si può chi non si pente,
> Nè pentere e volere insieme possi,
> Per la contradittion che nol consente,

et in quell'altro:

> Per questo tra' mortali bene è basso,
> Chi senza distintion afferma o nega,
> Ne l'vn cosí come ne l'altro passo

Mostrò d'intendere i profondi misterii dell'arithmetica in quel verso:

> Ne giungeriasi, numerando, al venti;

all'intendimento del quale bisogna prima sapere che la figura di vent'angoli, da' Greci chiamata icosaedra, fu gieroglifico dell'istessa prestezza presso gli Egittii, per la sua poca fermezza; onde Platone

l'atribuí all'elemento dell'aere nel *Timeo*, per esser questo elemento piú degli altri, per dir cosí, fluibile. Habbiamo testimonio della scienza di geometria in questi versi:

> Che, come veggon le terreni menti
> Non capere in triangulo due ottusi,

e piú a basso:

> .... auuvenga ch' io mi senta
> Ben tetragono a' colpi di ventura.

Intese le proportioni di musica quando disse:

> Perché, se tu alla virtú circonde
> La tua misura, e non a la paruenza
> De le sustanze che t'appaion tonde,
> Tu vederai mirabil consequenza
> Di maggio al piú, e di minore al meno,
> Di ciascun cielo a sua intelligenza.

Habbiamo anchora essempio dell'astrologia, e prima delle cose appartenenti alla sfera:

> Surge a' mortali per diuerse foci
> La lucerna del mondo; ma da quella,
> Che quattro cerchi giunge con tre croci,
> Con miglior corso e con migliore stella
> Esce congiunta.

Di questo medesimo ci rese testimonio quando disse:

> Quand'ambo li due figli di Latona,
> Couerti dal Montone e da la Libra,
> Fanno dell'orizonte insieme zona,
> Quanto è dal punto che 'l zenith illibra,
> Infin che l'vno e l'altro di quel cinto,
> Cangiando l'emispero, si dilibra,

et anchora:

> Poscia tra esse vn lume si schiarí
> Tal, che se 'l Cancro hauesse vn tal cristallo,
> Lo 'nuerno non sarebbe altro ch' vn dí:

Mostrò insieme d'hauer penetrato molto a dentro le teoriche de' pianeti, quando disse:

Ma prima che gennaio tutta si suerni
Per la centesma ch'è là giú negletta.

E se ci voltiamo anchora a quell'arti che da' Greci eccettuate si domandano, io son sicuro ch'anchora Plutarco istesso confessarebbe Omero essere di gran longa vinto, poi ch'egli non parlò mai sí profondamente della medicina come questi:

Sangue perfetto che mai non si beue
Da l'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leue.

E piú a basso, parlando della generatione dell'huomo, s'accostò con l'oppenione di Galeno, mostrando che la donna concorre insieme con l'huomo come causa principale, che che si dica Aristotile:

. . . . e quindi poscia geme
Sour'altrui sangue in natural vasello.
Iui s'accoglie l'vno e l'altro insieme,
L'vn disposto a patire, e l'altro a fare,

con quel che sèguita. E gli infrascritti versi ci dimostrano quanto egli fosse versato nelle cose di prospettiua:

Tre specchi prenderai, e due rimoui
Da te d'vn modo, e l'altro piú rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritroui,
Riuolto ad essi fa' che doppo 'l dosso
Ti stia vn lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benché nel quanto tanto non si stenda
La vista piú lontana, lí vedrai
Come conuien ch'egualmente risplenda.

Né creda alcuno ch'egli fosse inferiore ad Omero nella cosmografia, il che si può prouare per molti versi; e prima per questi:

Già era il sole a l'orizonte giunto,
Lo cui meridian cerchio couerchia
Hierusalem co 'l suo piú alto punto,

che fu molto miglior dottrina di quella che c' insegnò Strabone, quando con vna ridicola fauola ci die' ad intendere che 'l monte Parnaso era in mezzo del nostro emispero, dalla qual cosa ingannato Lucano cantò:

> Hesperio tantum quantum semotus Eoo
> Cardine, Parnassus gemino petit aethera colle.

Mostrò simigliantemente somma cognitione di cosmografia quando disse:

> Forse sei milla miglia da lontano
> Ci serue l'hora sesta, e questo mondo
> China già l'ombra quasi al letto piano;

ne i quai versi, se bene egli è differente alquanto dalla commune oppenione de' cosmografi, tuttavia egli non disse ciò senza molte ragioni, come si può vedere nel suo *Conuiuto.* Mostrossi anchora intendente di questa medesima arte quando disse:

> Come ciò sia, se 'l voi poter pensare,
> Dentro raccolto imagina Siòn
> Con questo monte in su la terra stare
> Sí, ch'ambedue hanno vn solo orizòn,
> E diuersi emisperi; onde la strada
> Che mal non seppe carreggiar Fetòn.

Cantò anchora vn sommo secreto dell' arte militare quando disse:

> Come sotto gli scudi per saluarsi
> Volgesi schiera, e sé gira col segno,
> Prima che possa tutta in sé mutarsi;

perciò che tutte le versioni dell'essercito che si fanno per la salute de' soldati, si denno fare (come scriue Eliano, e gli altri che dell'arte militare trattano) verso lo scudo; come quelle che si fanno per offendere, si denno fare vèrso l'asta. Ma forse potría credere alcuno che nelle sorti e nelle diuina-

tioni Omero senza dubbio si dimostrasse piú intendente di Dante; onde non sarà forse contr'a grato il dimostrare quanto dal vero sia lontano costui. Sendo dunque da gli Stoici diuise le diuinationi in due parti, l'vna delle quali è artificiale, come astrologia, auguri e simili, e l'altra senza arte, come insogni e profetie; già credo ch'ognuno sappia quanto bene Dante habbia trattato della radice della profetia in molti luoghi del *Paradiso*. E ci sia questo essempio per hora:

> Cosí vedi le cose contingenti
> Anzi che sieno in sé, mirando il punto
> A cui tutti li tempi son presenti.

Habbiamo anchora della somnispicia infiniti essempi; ma basti questo per hora:

> Ne l'hora che commincia i tristi lai
> La rondinella presso a la mattina,
> Forse a memoria de' suoi primi guai,
> E che la mente nostra peregrina
> Piú dalla carne, e men da' pensior presa,
> A le sue visïon quasi è diuina.

Né meno anchora ha trattato dell'artificiali, perciò che (per cominciar da questa) parlò primieramente di quella parte della magia secreta, che teurgia fu da Porfirio nominata, in molti luoghi, e specialmente nel canto secondo della prima cantica:

> Donna è gentil nel ciel, che si compiange
> Di questo impedimento, ou'io ti mando,
> Sí che duro giudicio là su frange.

Parlò dell'altra parte di questa magia chiamata da gli antichi getia, pur nella prima cantica quando indusse Virgilio cosí a dire:

> Vero è ch'altra fiata qua giú fui,
> Congiurato da quella Eriton cruda,
> Che richiamaua l'ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,
Ch'ella mi fece entrar dentro a quel muro,
Per trarne vn spirto del cerchio di Giuda.

Vide anchora le superstitioni della magia mista in queste rime:

E se non fosse che su 'l passo d'Arno
Rimane anchor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Soura 'l cener che d'Attila rimase,
Haurebber fatto lauorare indarno.

Toccò la sorte de gli auguri:

Si ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'hora del tempo, e la dolce stagione.

Mostrò d'intendere la vanità della geomantia quando disse:

Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggono in oriente, inanzi a l'alba,
Surger per via che poco le sta bruna.

Ci sono medesimamente essempi di fisonomia, come:

Cesare armato con gli occhi grifagni,

detto a concorrenza di quello d'Omero:

La gran Minerua ch'ha gli occhi suoi glauci.

E con li fondamenti di questa medesima divinatione disse di sopra:

Genti v'eran con occhi tardi e graui,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soaui.

E medesimamente mostrò quanto fosse perito nell'astrologia iudiciaria in molti luoghi; e per hora basti questo:

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtú, dal qual io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;

nelle quali parole, come buono astrologo, attribuisce la forza dell' ingegno a' Gemelli, casa di Mercurio.

Hora da tutto questo nostro discorso io crederò ch'assai chiaramente si sia prouato che non è cosa punto sconueneuole a' filosofi il discorrere sopra poeti, et in particulare sopra Dante. Ci sia dunque liberamente concesso di potere difendere questo diuinissimo poeta dall'oppositioni di coloro, i quali, anchora che dotti sieno, tutta via o che per qualche loro sciagura da questa vera luce dispiccano tenebre, o che forse, a guisa d'Erostrato, cercano d'acquistar gloria dalla ruina di quello nouello tempio di Pallade.

In quanti modi, e come si debbano difendere li poeti dalle oppositioni che li sono fatte.

PARTICELLA II.

Poi che dunque ci siamo posto nell'animo la difesa di questo diuino poeta, crediamo che sarà cosa degna d'essere aggradita, s' a guisa de' contemplatiui artefici, proporremo prima i capi toccati da' sommi filosofi, e specialmente da Aristotile e da Plutarco, per li quali tutte l'oppositioni fatte a' buoni poeti si possono facilissimamente sciogliere e ributtare; acciò che poi da questi, come da stabili e da certe supposizioni, potiamo piú ageuolmente ritrarre la somma delle cose che s'hanno da dire in difesa di Dante.

E per cominciar la cosa da' primi principii, deesi sapere che, se bene tutte l'arti hanno speciale vfficio d' imitare (perciò che qual'è quell'arte, che, come

dicono tutti li principali filosofi, e specialmente Aristotile, non imiti la natura?), tutta via, fra l'altre, alcune ve n'ha che co 'l titolo dell' imitatione sono dall'altre distinte. La ragione di che si è ch' anchora che tutte l'arti imitino, nondimeno ve ne sono di quelle nelle quali non appare cosí chiaramente l'imitatione, come nell'altre; come, per essempio, non è dubbio che piú chiara è l' imitatione nella pittura, che nell'architettura; onde il diuino Platone ne' libri della Republica distinse l'arti in imitatrici, in fabricanti gli stromenti, et in quelle ch'vsano essi stromenti; non già perch'egli non credesse che tutte imitassero, ma perché, come disse Proclo, sommo filosofo fra gli Academici, l'imitatione ch'vsano l'arti è di due maniere, l'vna delle quali è con proportione, l'altra è con similitudine. L'essempio della prima ci sia in vna mensa, perché, sí come la natura ne gli animali fonda il tronco sopra li piedi, cosí anchora l'artefice fonda il busto della mensa (per dir cosí) sopra li piedi d'essa mensa, benché non vi sia la medesima similitudine, ma solamente vna certa proportione. L'essempio della seconda sia in vna pittura, che rappresenti questo e quell'huomo, nella quale non solo secondo la proportione, ma anchora secondo la medesima similitudine ci si rappresenta l'imitatione; onde l'arti che da questa vltima maniera si contengono furono sempre chiamate arti imitatrici, non già perché l'altre non hauessero imitatione, ma perché in questa ella si scorgeua piú che nell'altre. Hora non è dubbio alcuno che la poetica fra queste si deue porre; sí che, lasciando da parte in che modo ella si distingua dall'altre arti imitatrici, ch'assai lo disse Aristotile nel principio della *Poetica*, verremmo a considerare gli er-

rori che si ponno in questa imitatione poetica commettere.

Dico adunque primieramente che gli errori saranno o nelle cose o nelle parole. E se saranno nelle cose, o saranno nella fauola o ne' costumi o nella sentenza; se nelle parole, o saranno nelle parole istesse o nel senso d'esse parole. Et acciò che ogni cosa sia chiara e manifesta, pigliaremo la consideratione d'ogni capo minutamente, e prima della fauola, poi che l'ordine pare cosí richiedere. La fauola dunque, secondo li precetti d'Aristotile, si deue tessere col verissimile e col necessario: quello ci dimostra che 'l poeta non deue pigliar assunto d' imitar cose incredibili; questo ci palesa ch'egli deue ordinar in modo le cose vna doppo l'altra, che non appaiano catenate insieme cosí a caso e senza ragione alcuna, ma in maniera che l'vna dall'altra paia pendere e riuscire. Ma perché il poeta pur molte fiate ci rappresenta cose impossibili, però deesi sapere che l' impossibile appresso gli poeti si può defendere o per esser credibile o per l'oppenione o per l' idea, come bene si dichiarò Aristotile nel penultimo capitolo della *Poetica.* Nel primo capo si contengono le cose ch'erano credute da gli antichi, anchora che fossero impossibili, come de' Giganti, de' Ciclopi, della Chimera, della Fenice, delle Sirene, de' Centauri e di simili; e sotto questo scudo si può coprire l'Ariosto nella fauola dell'Orco, et il Petrarca in molte stanze di quella canzone:

Qual più diuersa e noua;

e Dante altresí in molti luoghi, e specialmente nella prima cantica, doue fa longa mentione de' Centauri e de' Giganti. Nel secondo membro si raccogliono le

cose dette da gli antichi poeti de' Dei falsamente et bugiardamente, come ch'essi si paschano d'ambrosia e beuano il nettare, che sieno feriti, ch'in terra visibilmente prattichino con gli huomini, et esser con essi suggetti alle medesime passioni, e cosí anchora che gli huomini possano andar viui all'inferno, e che possano essere mutati in bestie. Le quali cose tutte (come appare per lo luogo d'Aristotile a chi diligentemente lo considerarà) erano non solamente impossibili, ma anchora incredibili; ma poteano nondimeno hauer parte ne' poemi, poi che già, per la comune fantasia e per la lor fama, erano nel petto de gli huomini domesticate, e quasi come per credibili tenute. E cosí vaglia l'Ariosto ad escusarsi quand'egli fa cosí giurar Dio:

> La qual per l'inuiolabil acque giuro
> Che non muterà seculo futuro,

poi che già questo giuramento appresso li poeti, per fama e per oppenione, è tanto proprio di Dio che niente piú; la ragione di che fu addotta da Aristotile nel primo della metafisica. Con questo medesimo modo potiamo anchora difendere il Petrarca nel sonetto:

> Apollo, s'anchor viue il bel desio

et in molt'altri; cosí si scusi Dante in mille luoghi, e specialmente quando cantò di Caronte e d'altre cose simili. Nell'vltima parte da noi di sopra proposta è quando il poeta può schifare tutte l'obbiettioni per l'idea, perciò che è manifesto che 'l poeta imita le cose nel modo che deuriano esser fatte, non nel modo che sono fatte; e però spesso trappassa a cose incredibili con trascendenze e con iperboli, come appo l'Ariosto sono le bellezze d'Alcina e

d'Olimpia, e molt'altre cose. E medesimamente si sono appresso il Petrarca infiniti essempi; e basti questo per hora:

> Onde tolse Amor l'oro e di qual vena
> Per far due treccie bionde? e in quali spine
> Colse le rose? in qual piaggia le brine
> Tenere e fresche, e die' lor polso e lena?

con quello che séguita. Toccò questo medesimo Dante quando disse di Cane dalla Scala:

> E porteraine scritto nella mente
> Di lui, ma nol dirai.... E disse cose
> Impossibili a quei che fia presente,

Et oltre a queste tre difese, il medesimo filosofo altroue nella *Poetica*, parlando della fuga de' Greci e della persecution d'Ettore, ce n' insegna vn'altra; et è quando il poeta si lascia indurre a cantare simili cose impossibili, perch'alhora la fauola conseguisce meglio il suo fine. E per darne vn'essempio molto simile a quello d'Aristotile, vediamo che l'Ariosto fa Rodomonte in Parigi, senza dubbio, incredibilmente gagliardo, tutta via si può scusare, perché, mentre ciò finge, ottiene tutto il suo intento, ch'era di mostrar Ruggiero soprahumanamente forte. Et il Petrarca qualche fiata prese ardire di far ciò, per mostrar la marauigliosa bellezza di madonna Laura, come si può scorgere in quel sonetto:

> Il figliuol di Latona hauea già noue.

Ma questo è di tutti gli altri peggiore, onde forse, con grandissimo giudicio, il nostro Dante non lasciò di questo alcuno essempio. Et è da auuertire che coloro c'hanno riposto questo errore sotto quelli ch'Aristotile chiamò per accidente (come il dottissimo Maggio et altri hanno creduto) affatto si sono ingannati, perciò che ciò esser fallo per sé, è chiaro

e per le parole d'Aristotile e per sé stesso, apparendo chiaramente che queste cose, come incredibili, sono piú tosto inimitabili, che malamente imitate. Hor, oltra a questi modi, vn'altro ve n'è, aggiunto da Eustatio, da Gioanni Grammatico, per cognome Tzetzes, nel commento sopra Esiodo, da Plutarco e da molt'altri; et è l'allegoria. Per la quale vogliono costoro che sia lecito a' poeti nel senso litterale fingere cose impossibili, pur che nell'allegorico poi habbiano somma verità; et à ciò prouare n'adducono questa ragione: se a gli oratori, che molto piú de' poeti seguitano il verisimile, è lecito alle volte trappassar a cose impossibili, come ad apologi e parobole, ne' quali si fanno parlare e gli animali irragioneuoli e le cose inanimate, solamente perché nel senso morale riescano poi vere, come appare appo Aristotile nel primo della *Retorica*, et appresso Plutarco nel libro della astutia de gli animali et in quello de' precetti maritali, e finalmente ne' libri di tutti i réttori, e nell'orationi di molti oratori; perché non sarà lecito al poeta, che molto manco di questi dee calpestare le cose verisimili, per fabricare vna bella e vera allegoria, fingere nel senso litterale cose impossibili? Veramente non so. Mosso dunque da questa ragione, Omero trouò prima di tutti molte fauole, e specialmente, se crediamo ad Eustatio et a Plutarco nel libro che compose sopra Omero, la fauolosa catena di Gioue, e trouò, o almeno mutò, la fauola di Briareo. Et Hesiodo, prima di tutti, finse la fauola di Pandora; et prima di questi il grandissimo Mercurio fabricò la fauola di Celio, di Saturno e di Gioue, nascondendo sotto quella i misteri di Dio, dell'Angelo e dell'anima del mondo. Cosí vediamo appresso Aristofane parlar le nebbie

e le rane; appresso Virgilio Polidoro conuerso in mirto, e le naui in dee. Onde a me pare ch'egli in questo non punto meno meriti esser ripreso che gli primi di sopra addotti; sí che, se quelli ne vanno inpuniti, questo anchora sia assoluto da coloro ch'in queste due cose tanto lo dannano; perciò che se mi diranno molte cose essere stato lecito a gli antichi che non sono a' nuoui poeti, io gridarò ad altissima voce con Oratio:

> . . . . quid autem
> Caecilio Plautoque dabit Romanus, ademptum
> Virgilio Varioque? ego cur, acquirere pauca
> Si possum, inuideor?

Sí che né anchora gli nostri poeti italiani denno esser ripresi, s'hanno alle volte seguito questo genere di poetare, come appare appresso l'Ariosto nella fauola del vecchio che si vedea nel cielo della luna, et appo Dante nel vecchio che sta nel monte Ida, dal quale gocciano li fiumi che sono nell' inferno, et appresso il Petrarca le mutationi che si leggono nella canzone:

> Nel dolce tempo della prima etade,

e le visioni che si vedono in quell'altra

> Standomi vn giorno, solo, a la fenestra.

E forse che questo modo si potria ridurre sotto 'l primo insegnatoci d'Aristotile, perciò che queste sono impossibili nel senso litterale, ma credibili nell'allegorico; onde con grandissimo giuditio l'Ariosto assomigliando il senso litterale alla patria e l'allegorico alla peregrinatione, cantò:

> Chi va lontan dalla sua patria, vede
> Cose da quel che già credea lontane;

et piú oltre, assomigliando coloro che sempre stanno nel senso litterale allo sciocco vulgo, séguita:

Che 'l vulgo sciocco non gli vol dar fede;

ma, trappassando a quelli che penetrano gli sensi allegorici, assomigliandoli a nobili et honorate persone, dice:

A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso hauete chiaro.

Questo medesimo intendendo, Dante lasciò scritto:

O voi c'hauete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto 'l velame de gli versi strani;

e 'l Petrarca in questo proposito gridò:

Intendami chi può, che m'intend' io.

E tutti questi sono quei modi, ne i quali il poeta imitando cose impossibili, si può nondimeno difendere.

Séguita che trappassiamo a gli errori che si fanno fuori del necessario, per lo quale il poeta era tenuto a concatenare le cose in maniera, che l'vna dall'altra venisse, e non ch'vna doppo l'altra in qualunque modo fosse posta. Questa maniera d'errore è tale che non si può defendere in alcun modo, se 'l poeta, nell'ordinar le cose non necessariamente dependenti da sé stesse, non ricorre a qualche deità, sí come è lecito vedere appresso molti tragici antichi, i quali, non potendo dalle cose sciogliere la fauola, ricorreuano a qualche machina. E ne sono ancora infiniti essempi appresso Omero et appresso Virgilio; e cosí l'Ariosto, per mezo delle cose dette da San Gioanni Euangelista ad Astolfo, scioglie la sua con cose, che per sé, senza questa

deità, mai non si sariano potuto ordinar necessariamente, onde disse:

> Per imparar come socorrer dèi
> Carlo, e la santa Fe' trar di periglio,
> Venuto meco a consigliar ti sei
> Per cosí lunga via senza consiglio;
> Né a tuo saper, né a tua virtú vorrei
> Ch'esser qui giunto attribuissi, o figlio,
> Ché né 'l tuo corno, né 'l cauallo alato
> Ti valea, se da Dio non t'era dato.

Quando dunque il poeta ordinerà le cose senza il necessario, né ricorrerà ad alcuna deità, senza dubbio caderà in vno errore inescusabile, auuertendo però che ciò si dee intendere nella fauola, e non nelli episodii. Da le cose dette fin qui si può facilmente conoscere perché tanto spiacesse ad Aristotile il profondo sonno d'Vlisse appresso Omero, ilquale però egli si propose come idea et essempio d'ogni poeta, perciò che quello fu detto fuori del verisimile, non parendo verisimile che cosí profondamente douesse dormire vna persona tanto accorta e tanto sagace, e fuori del necessario, poi che non pendeua né dalle cose dette, né a quelle da dirsi attribuiua alcuna vtilità.

Ecci anchora nell'imitation d'essa fauola vn'altra maniera d'errori, chiamata dall'istesso Aristotile errori per accidente, che alhora si fa quando il poeta piglia certamente cosa verisimile da imitarsi, e l'ordina secondo il necessario; ma nondimeno l'imita male, come per essempio, accadendo al poeta esprimere l'andar d'vn cauallo, cosa per sé stessa verisimile et imitabile, dica ch'egli mouea i piedi dinanzi ambidui ad vn tempo, la qual cosa non può essere in alcun modo; perciò che, come bene prouò Aristotile nel libro del mouimento degli animali, è

necessario che nel semplice andare vn piede dinanzi con vn di dietro ad vn tempo si moua. Nondimeno perché l'errore non è nella cosa che principalmente si dee imitare (perciò che alhora sarebbe errore per sé), ma solamente nel modo della imitatione, però si chiama errore per accidente, come quello ch'è fuori della professione del poeta; e questo ageuolmente si suole perdonare. Onde se alcuno riprendesse il Petrarca in quel verso:

Vespasian poi a le spalle quadre
Io riconobbi,

ch'egli non hauesse inteso le parole di Suetonio, il quale dicendo nella vita di Vespasiano ch'egli fu *quadrato corpore*, chiamando cosí quello che dissero li Greci σῶμα εὐκόατον, che vol dire di buono temperamento; il Petrarca intese ch'egli fosse di corpo quadro; si può rispondere che questo errore, essendo fuori del principale intento del poeta, si può facilmente perdonare. Il che anchora affirmamo dell'Ariosto, che, parlando della grandezza della prima stella, disse:

E lo trouano vguale o minor poco
Di ciò che 'n questo globo si raguna,
In questo basso globo de la terra
Mettendo 'l mar, che la circonda e serra,

anchora che li matematici prouino che 'l giro della luna sia molto minore di quello della terra. Dante altresí è degno di scusa, quando credette la terra girare vintiquattro milla miglia:

Forse sei milla miglia da lontano
Ci serue l'hora sesta,

se bene gli cosmografi la fanno alquanto piú grande. E questo basti per difendere gli errori, che commettendosi nella fauola si ponno scusare.

Doppo la fauola séguita il costume, intorno a cui ci paiono molte cose degne di consideratione. Et acciò che circa ciò facciamo vn pieno discorso, addurremo prima in questa materia quello che disse nella sua *Poetica* Aristotile, e poi vedremo s'in alcun modo fosse possibile di trouar la verità in quello ch'egli chiaramente non volle determinare. Diss'egli dunque che circa gli costumi erano da considerare quattro cose: la bontà, la conueneuolezza, la similitudine e l'equalità. La bontà de' costumi chiamò quella per la quale il poeta imita sempre le persone, qua lunque si sieno, buone nel suo genere; e se in ciò facesse altrimenti, senza dubbio egli è fuori delle regole ch'Aristotile propose a coloro, che legittimi poeti si denno chiamare; s'egli però (come l'istesso filosofo lasciò scritto nel penultimo trattato d'essa *Poetica*) non fosse astretto da qualche necessità. Ma perch'egli non ha dichiarato in quanti modi e come possa accadere questa necessità, né meno habbiamo letto alcuno che lo dichiari; per tanto sarà cosa ben fatta drizzare il nostro nauigio in questo incognito mare. Dico adunque che 'l poeta può imitare cattiui costumi, o per la varietà o per l'affetto (il che anchora fu notato da Proclo nella terza e nella quarta questione poetica) o per lo ridiculo; il quale ultimo modo è da noi a quelli di Proclo aggiunto. E per cominciare nella guisa d'Omero a rouescio, dico che quando il poeta s'habbia eletto vna maniera di poema, nella quale il ridiculo sia necessario, come nella comedia, alhora gli è lecito alle volte imitare cattiui costumi, poi che il ridiculo (come disse Aristotile) da altro non nasce, che da bruttezza che non noce; la quale, quando si piglia dall'animo, o vera o finta che si sia, sempre ha seco

bruttezza de' costumi: nel primo modo, perciò che è tale per sé; nel secondo, perché ci palesa vn animo non punto sincero, ma doppio. Et anchora che questo sia come proprio della comedia, può nondimeno alle volte hauer luogo nel poema eroico, sì per la varietà delle cose che in questo poema (come più di sotto diremo) si ponno imitare, sí per diporto di coloro che per la grauità delle cose lette si potriano fastidire. E perché molti non credono ch' in alcun modo il ridiculo possa nel poema eroico hauer luogo, et in confirmatione della loro oppenione altro non dicono, se non che non se n'ha essempio appresso Omero; però sarà buono con breui parole conuincere questo errore. Esso dunque nel primo dell' *Illiade* introduce Vulcano zoppo, che porge da bere alli Dei, con la quale occasione

> Gran riso prese il petto a tutti i dei;

e nel secondo dell' *Illiade* Tersite, bruttissimo d'animo e di corpo, tumultuando, maledicendo e vantandosi, accende l'ira d'Vlisse, dal quale battuto:

> A' Greci, anchor che da gran duolo oppressi,
> Nondimeno destò soaue riso;

e nell'ottauo dell'*Odissea* Demodoco, cantando l'adulterio di Venere e di Marte, racconta insieme come presi da Vulcano furno causa di molto riso e di dolce gioco ad essi dei; et altroue Iro, mendico, lottando con Vlisse, si palesa affatto degno di molto riso. E noi n'habbiamo l'essempio appresso l'Ariosto nella fauola di Iocondo, d'Argia, ed altre simili, nelle quali da molti è trascuratamente stato ripreso, poi che, oltra mille ragioni che in sua difesa si ponno dire, si può anchora co 'l testimonio d'esso Omero scusare. Era il secondo capo, per lo quale il poeta

poteua qualche fiata imitare cattiuo costume, l'affetto; et è come speciale della tragedia, perciò che, douendo molte fiate questo poema finire in mestitia per le morti di qualche illustre persona, è quasi impossibile imaginarsi modo, nel quale questi homicidii non rappresentino a' spettatori qualche cattiuo costume. Onde Aristotile non riprende Euripide perch'egli nell'*Oreste* rappresenti cattiui costumi, potendo dire il medesimo in molte sue tragedie; ma perch'egli introduce Menelao com'huomo di cattiui costumi, senza necessità alcuna, quand'egli a' preghi di Tindaro, nel giudicio, è contrario ad Oreste, figliuolo del fratello. La qual cosa, come può manifestamente apparere, alla detta tragedia non serue in cosa alcuna necessaria, perciò che tutti quei tumulti che nascono, che con la machina poi sono acchetati da Apollo, poteano anchora vscire s'egli hauesse tribuito (il che saria stato fatto con piú ragione) a Tindaro quello ch'egli die' a Menelao; onde apparendo anchora in questa medesima tragedia huomo di cattiui costumi Pilade, come quello che consigliò Oreste che vccidesse Ermione et Elena, tutta via non fu ripreso da Aristotile, perché su questo conseglio si fundano tutti li rumori, che in fine si destano; e non fu tanto disdiceuole, quanto l'accusa di Menelao, et ad altri non si potea meglio tribuire ch'allo istesso Pilade. E per tanto non è punto anchora ripreso nell'*Ecuba*, nella quale però ci rapresenta pessimi i costumi di Polinnestore, né nella *Medea*, né nelle *Fenisse*, doue si scorge l'impietà di Creonte, e cosí nell'altre. E per questo medesimo affetto non sono dannati i cattiui costumi d'Oreste nell'*Eletra*, né quelli di Creonte nell'*Antigone* di Sofocle; ma crediamo bene che questo medesimo

poeta errasse nell'*Aiace* nella persona di Menelao, poi che, senz'alcuna necessità, lo finge di tanti cattiui costumi, ch'ad ogni modo voglia prohibire la sepoltura al corpo d'Aiace, che per causa d'esso Menelao fece tante valorose proue nella guerra troiana. Da tutto questo appare che malamente riprendono alcuni Seneca che nell'*Ottauia* introducesse Nerone, poi che, senza dubbio, su l' impietà di costui si fonda necessariamente tutto quello che fa poi nascere l'affetto in Ottauia; il che si può anchora affirmare dell'altre ch'egli tolle da' Greci, come del *Tieste*. e del *Ippolito*. Né l' istesso Omero volle mancare nell'*Illiade* di simil essempio, come si può vedere nella morte d'Ettore; onde anchora l'Ariosto ne lasciò di questo essempio, come si può scorgere nella ferita di Medoro; benché l'affetto solo non sia bastante a lasciare impunito il poeta eroico, come di sotto hor hora diremo, pigliando il terzo capo, che fu la varietà. La quale è veramente come cosa speciale del poema eroico, il quale, per la molta varietà delle persone ch'egli può ammetere, s'estende alle volte anchora all'imitatione de' costumi cattiui. Ne' quali il primo precetto è che 'l poeta principalmente si guardi che non appaiano imitati dalla sua bocca, ma per quella delle persone introdotte. Onde veramente fuori della grauità eroica, con somma licenza della poesia de' romanzi, cantò l'Ariosto:

> Del gran piacer c'hauean, lor dicer tocca;
> Ché spesso hauean più d' vna lingua in bocca;

e tale fu quell'altro:

> Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta,
> Ché non può far che tenga la test'alta;

e quello:

> Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
> Tutta per carità se gli commosse;

e finalmente quello anchora:

> O felice morire! o dolce fato!
> Che, come erano i corpi, ho così fede
> Ch'andâr l'alme abbracciate alla lor sede.

E questo primo precetto è quello che ci insegnò Plutarco nel suo libro della lettione de' poeti nell'undecimo modo; onde noi veramente in ciò non approuiamo il detto di Catullo:

> Namque castum esse decet pium poetam
> Ipsum, versiculos minime necesse est.

Nè all'orecchie de' castissimi filosofi, e specialmente di Proclo e di Plutarco, è sufficiente questo, ma bisogna anchora descendere a ciò con altre conditioni. La prima delle quali è quella ch'insegnò Proclo nella quarta questione, et è che 'l poeta doppo l'imitatione del cattiuo costume, soggiunga, quando che sia, la pena et il castigo. Di che n'abbiamo l'essempio appresso l'*Odissea* d'Omero ne i Proci, e nell'*Illiade* nel secondo libro in Tersite; et appresso Virgilio in Mezentio, anchora che molti credano che troppo piaceuole e troppo honorato castigo sia quello con ch'egli punisce i suoi delitti; et appresso l'Ariosto n'abbiamo essempio in Martano, in Odorico, in Pinabello et in altri. La seconda, che fu pure dal medesmo Proclo proposta, è che 'l poeta nell'imitare i cattiui costumi, almeno gli faccia cadere in persona corrigibile, e che, non per abito, ma per incontinenza pecchi. Di cui l'essempio n'abbiamo appresso Omero nel primo dell'*Illiade*, nel quale l'insolenza d'Achille fu corretta dalle parole di Pallade; et appo Virgilio, nel quarto, in Enea, la

incontinenza e la disobedienza dal quale fu leuata via dalle parole di Mercurio; et appresso l'Ariosto nel Preteianni:

> Mira che proprio è a noi peccar souente,
> Et a voi perdonare a chi si pente,

et in Bradamante:

> Cosí dicendo, di morir disposta,
> Salta dal letto, di rabbia infiammata;
> Si pon la spada alla sinistra costa,
> Ma si rauuede poi che tutta è armata.
> In questo il miglior spirto le s'accosta;

et appresso il Petrarca questo medesimo si vede nel sonetto:

> Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,

et in quello:

> I' vo piangendo i miei passati tempi,

e nella canzone alla Vergine, e nel primo quando disse:

> . . . . onde souente
> Meco di me medesmo mi vergogno:
> E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
> E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
> Che quanto piace al mondo è breue sogno;

et anchora in altri luoghi. Oltre queste due conditioni, comportate da Proclo, Plutarco ve n'aggiunse la terza, nel terzo, nel quarto e nel decimo quinto modo del suo libro di sopra allegato; et è che 'l poeta, astretto per la varietà delle cose imitare alle volte cattiui costumi, dimostri almeno co 'l suo giudicio la loro bruttezza. E di ciò ne sono infiniti essempi in Omero; e noi n'addurremo alcuni, ch'assai basteranno a confondere coloro che credono che non mai Omero interponesse il suo giudicio in alcuna cosa, e per tanto dannano gli altri poeti che ciò fanno. Egli

dunque nel primo dell' *Odissea*, parlando de' compagni d'Vlisse, cosí canta:

> Né puote liberar li suoi compagni,
> Anchor c'hauesse di ciò gran desio,
> Perch'essi, per la propria lor pazzia,
> Moriro, pazzi, poi che si mangiaro
> I buoi del Sole;

e nel primo dell' *Illiade:*

> Punto non approuò il figliuol d'Atreo
> Ciò che disse, ma ben superbamente
> Lo cacciò via;

e nel medesimo libro:

> Di nuouo il figlio di Peleo parole
> Cattiue vsò contra 'l suo re potente;

e nel decimo ottauo:

> Alhor forte gridaro li Troiani,
> Pazzi poscia che lor tolto la mente
> Hauea Minerua;

e nel ventesimo secondo dell' *Illiade:*

> E poi nel corpo del diuino Ettore
> Cominciò a far crudel sceleratezza.

Et infiniti altri essempi potrei addurre, ma bastino questi a conuincere l'errore di coloro, che credeuano ch'Omero non giudicasse mai l'attioni che cantò. Lascierò in questo gli essempi di Virgilio, poi ch'egli fu il primo, che, troppo malignamente, in questo fu ripreso; e ne verremo a' Toscani. Ne lasciò dunque in ciò molti essempi il Petrarca, e particularmente questo:

> Cara la vita, e dopo lei mi pare
> Vera honestà che in bella donna sia,

doppo che, soggiungendo il suo parere, disse:

> L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
> Senza honestà mai cose belle e care

con quello che séguita. Et assai maggior numero di simili essempi si ritrouarebbe nell'Ariosto, ma basti questo per hora:

> Rimase in terra, con vergogna e scorno,
> Quel fier, senza pietà, nouo Breusse,

doue, chiamando Rodomonte suergognato, scornato, fiero, senza pietà, nouo Breusse, mostrò manifestamente di dannare l'impietà del fatto. Auuertí ancora Aristotile in questo l'vsanza de' luoghi e de' tempi. Di che n'habbiamo essempio nel sonetto:

> Real natura, angelico intelletto,

doue, se bene fa baciare m. Laura da vn huomo, tuttavia non ce la dipinge per poco casta, poi che l'vsanza del luogo comportaua questo. Oltre a tutte queste conditioni credette anchora Plutarco che 'l poeta si potesse difendere, quando il cattiuo costume imitato era dubbio. Il che suole accadere per due cause, la prima delle quali è quando il senso delle parole del poeta, per sé stesso, è dubbio, di maniera ch'in buona parte et in cattiua si può intendere, perciò che alhora si dee scusare il poeta, in affirmando che 'l suo detto si può pigliare anzi in bene, ch'in male; e tanto piú se gli altri detti del poeta sempre si sono dichiarati in buon senso, come per essempio dicendo il Petrarca:

> Con lei foss'io da che si parte il sole,
> E non ci vedess'altro che le stelle;
> Sol'vna notte; e mai non fosse l'alba;
> E non si trasformasse in verde selua
> Per vscirmi di braccia, come il giorno
> Ch'Apollo la seguia quà giú per terra;

perché dichiareremo noi il senso di questi versi anzi dishonestamente che no, quand'essi ponno anchora seruare la solita honestà di questo poeta? E tutto

ciò fu quello che disse Plutarco nel nono e nel decimo quarto precetto del suo libro. La seconda causa del costume cattiuo dubbio nasce dalla diuersità dell'oppenioni; perciò che, hauendo licentia il poeta di seguire nella sua imitatione qualunque oppenione di filosofo, può auuenire alle volte ch'egli creda imitare vn buon costume, seguendo l'oppenione di qualche setta filosofica, che sarà tenuto cattiuo da gli altri filosofi, come, per essempio, si vede appresso gli antichi poeti che per alcun priego non si piegauano gli huomini antichi a donar la vita a coloro, che gli hauessero vcciso persona o per sangue o per amicitia cara. La qual cosa se bene pare troppo crudele a molti, nondimeno si può difendere con quella oppenione, ch'alhora superstitiosamente viuea fra gli huomini, la quale, secondo ch'accenna Filostrato, pare ch'auesse origine da' Magi di Persia, cioè che l'anime che per altrui man violenta vsciuano da' corpi suoi non potessero passare i fiumi infernali fin tanto che la lor morte non fosse vendicata; onde n'auueniua ch'alhora gli huomini, a pro' de gli amici, usassero qualche crudeltà ne gli inimici. Con questo si può scusare, appresso Omero, la crudeltà ch' vsò Achille contra Ettore; e, molto meglio, si può difendere quello che fece Enea con Turno, appo Virgilio, nel suo poema. E, toccando questa oppenione, cantò l'Ariosto, per bocca di Teodora:

> Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
> Molto senza vendetta non rimagna.

Cosí anchora, riprendendo molti l'Ariosto, il quale nel fine del suo poema, facendo rissoluere Ruggiero a darsi la morte da sé, lo fa pigliare vna specie di morte non punto degna di brauo soldato e d'honorato caualliere:

Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai piú viuanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte;

parendo loro ch'egli eleggesse questa morte per viltà, non hauend'animo di passarsi in un tratto il petto con la spada; si può difendere con dire ch'egli parlò secondo la mente degli Academici, perciò che, come ci insegna Olimpiodoro nel *Fedóne*, coloro che, spinti da qualche somma necessità (il che tutto sia detto secondo l'oppenione de filosofi gentili; perché appo la christiana verità non si può dare alcuna necessità che possa l'huomo spingere a tanta sceleratezza), si rissoluono voltar le mani homicide in sé stessi, debbono sempre, per minor male, eleggere la morte di digiuno. La ragione di che si è che in tutte le cose quello sempre si deue piú amare, che è fondato in lungo conseglio, di quello, che súbito, senza molto su ruminarui, si fa. E tutto questo fu anchora trattato da Plutarco nell'ultimo modo. E tanto basti per difendere gli poeti nell'imitatione de' cattiui costumi.

Séguita la conueneuolezza, la quale ricerca che ad ogni persona si tribuisca nel costume quello che gli è conueneuole. Di che parlò Oratio in molti luoghi della *Poetica* e in quello:

Intererit multum Dauusne loquatur an heros,
Maturusne senex an adhuc florente iuuenta
Feruidus, an matrona potens, an sedula nutrix,
Mercatorne vagus, cultorne virentis agelli,
Cholcus, an Assyrius, Thebis nutritus an Argis;

et in quell'altro:

Si plausoris eges aulaea manentis et vsque
Sessuri, donec cantor vos plaudite dicat,
Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus et annis;

e piú di sotto:

> Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis
> Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,
> Quod sit conscripti, quod iudicis officium, quae
> Partes in bellum missi ducis; ille profecto
> Reddere personae scit conuenientia cuique.

Onde appare che qualunque poeta che non seruarà il decoro conueneuole alle persone, senza dubbio, errarà. Se forse non si scusasse con vna di queste occasioni; l'vna delle quali è quando la cosa fosse per sé tanto monstruosa, che superasse la credenza humana; sí che, se bene Omero, nell'*Odissea*, ci volse fingere Vlisse fortissimo et sagacissimo, tuttavia lo rende pauroso per la presenza di Polifemo, come di cosa troppo disusata e troppo incognita alle viste et a gli intelletti humani; cosí ci dipinge Virgilio Enea timido per lo monstro di Polidoro, conuerso in mirto; e tale è anchora Rinaldo, appo l'Ariosto, per lo nuouo monstro dello Sdegno appa- ritoli:

> Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
> Piú non auuenne mai, quiui gli auuiene,

con quello che séguita; e da questo medesimo capo (benché non cosí chiaramente) si può anchora abbracciar quell'altro di Gradasso:

> Quel ch'accaduto mai non gli era inante,
> Tremò nel core, e si smarrí nel viso.

E quello che si è detto della fortezza si può anchora dire dell'altre virtú, come, per essempio, se alcuno vorrà cantare vn caualliere temperato, lo potrà fare alle volte incontinente, et anchora intemperato, quando l'oggetto, per lo quale egli deue peccare, operasse con forze soprahumane. E cosí fu

incontinente Vlisse con Circe e con Calipso, e Ruggiero con Alcina. Onde bene cantò l'Ariosto:

> Sí che scusare il buon Ruggier si deue,
> Se si mostrò quiui incostante e lieue.

L'altra occasione per la quale potrà il poeta vscir fuori del conueneuole è quando l'oggetto è tale, ch'in quello, senza rompere la virtú, si può peccare. Come, per essempio, dicendo Aristotile nel terzo dell'*Etica* che forte è colui, che si dimostra intrepido nelle circonstanze d'vna morte honesta, séguita che quando la morte non sarà honesta, in quella il forte legittimamente possa temere. Onde n'appare che non peccò Vlisse, appresso Omero, in temere l'ira del mare, poi che la terribilità dell'oggetto non potea recare morte honesta; ma peccò bene in mandar fuori grandissimi stridi nel pianto, perciò che, come disse Cicerone nel secondo delle *Tusculane:* "Ingemiscere nonnunquam viro concessum, idque "raro; eiulatus ne mulieri quidem ". Onde molto meglio, in ciò, disse Virgilio:

> Ingemit, et duplices tendens ad sidera palmas.

E finalmente meglio di Virgilio disse l'Ariosto, che fece solamente mentione d'vna semplice paura:

> Marfisa, che fu già tanto sicura,
> Non negò che quel giorno hebbe paura.

Sí che da tutto questo n'appare come bene questi poeti, col precetto d'Aristotile, tribuiro in caso simile la paura ad huomini forti, e per tanto che punto non vsciro del decoro. Onde bene disse l'Ariosto piú di sotto:

> Via piú il vedersi intorno irati i mari,
> Che centomilla spade era lor duro.
> Parea lor questo e ciascun altro loco,
> Dou'arme vsar potean, da temer poco;

perciò che, con queste, poteano morire con somma honestà, o in seruitio della patria o del suo honore o della sua fede; niuna delle quali cose era lecito in mare.

Era la terza cosa degna da considerarsi ne' costumi la similitudine, per la quale il poeta è obligato ad esprimere i costumi de gli huomini antichi nella maniera ch'altri poeti gli hanno espressi. Come, per essempio, già è fama vulgare ch'Achille era forte et inesorabile, però tale si dee fingere; ch'Vlisse fosse accorto et astuto, e però come tale si dee cantare. Onde, di ciò parlando Oratio nella sua *Poetica*, disse:

> Aut famam sequere aut sibi conuenentia finge,
> Scriptor, honoratum si forte reponis Achillem,
> Impiger, iracundus, inexorabilis, acer,
> Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis;
> Sit Medea ferox inuictaque, flebilis Ino,
> Perfidus Ixion, Io vaga, tristis Orestes.

È nondimeno da auuertire che se la fama della persona finta è dubbia, che 'l poeta può sicuramente imitarla in qual modo egli vorrà; come per essempio, anchora ch'Aristofane, nelle *Nebbie*, imitasse Socrate come persona cattiua, nondimeno perché i dialoghi di Senofonte e di Platone rendono dubbia (per non dir falsa) quella imitatione, però altri lo potrebbe imitare come buono. E così, se bene Virgilio imitò Didone come poco pudica, nondimeno perché l'historie rendono dubbia la fama ch'egli lasciò della morte di Didone, però arditamente il Petrarca imitò il contrario, dicendo:

> Taccia il vulgo ignorante: io dico Dido,
> Cui studio d'onestade a morte spinse,
> Non vano amor, com'è 'l publico grido.

E così anchora che Omero celebrasse i Greci come vincitori et Achille come triumfatore d'Ettore e Penelope come donna castissima, nondimeno, perché Dione Prusiense revocò in dubbio tutti questi detti, però hebbe ardimento di cantare l'Ariosto:

Omero Agamennon vittorioso,
E fe i Troian parer vili et inerti,
E che Penelopea, fida al suo sposo,
Da i Prochi mille oltraggi havea sofferti;
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutt'al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

L'egualità fu l'ultima cosa proposta circa i costumi. Per la quale si ricerca che 'l poeta sempre serui il medesimo tenore nelle persone, come, per essempio, se 'l poeta ha nel principio del poema finto vna persona iraconda, tale la mantenghi fin nel fine del poema. Di che parlando Oratio, disse:

. . . . seruetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.

Onde s'egli auerrà che 'l poeta debba imitare vna persona mutabile et inegvale ne' costumi, è obligato a seruare questa inegualità egualmente: e però bene il Petrarca imitò questa inegualità egualmente in m. Laura, come appare in tutto il suo leggiadro poema, e specialmente in questi versi:

Qui tutta humile e qui la vidi altera:
Hor aspra, hor piana, hor dispietata, hor pia,
Hor vestirsi honestade, hor leggiadria,
Hor mansueta, hor disdegnosa e fera.

La ragione di che fu quella che, per bocca di essa m. Laura, addusse nel Trionfo della morte; non quella ch'egli fauoleggiò in questi versi:

Femina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'vn'amoroso stato
In cor di donna poco tempo dura.

Né in alcun modo è lecito al poeta vscir fuori di questa egualità, se non con quelle occasioni c'habbiamo di sopra detto nella conueneuolezza. E tanto basti circa 'l costume.

Séguita la sentenza, nella quale si erra o perché il poeta la piglia non vera o perché in quella si contradice o perché ella è bassa e plebea (perciò che in quanto all'vsarle sporche e dishoneste è, come di sopra dicemmo, errore ch'appartiene al costume). Nel primo errore si diffende quando si può saluare con l'oppenione di qualche filosofo, come, per essempio, dicendo il Petrarca:

Prima ch'i' torni a voi, lucenti stelle,
O tomi giú nell'amorosa selua,

anchora ch'egli mostri di tenere oppenione eretica, dannata dalla Chiesa, nondimeno noi non diremo che 'l Petrarca fosse eretico, perciò che, ciò non disse come cristiano, ma come seguitatore della dottrina di Platone e di Virgilio. Nel secondo errore bisogna vedere, per difendere il poeta, se la contradittione, come disse Aristotile, è nella medesima cosa, e s'ella è in cosa detta o fatta al medesimo fine, per lo medesimo modo, nel medesimo tempo e similmente. Perciò che, per cominciar dal primo, molte contradittioni si sciolgono per non essere nella medesima cosa, come, per essempio, mostrando il Petrarca di temer la morte come cosa piena di lutto e di dolore in quei versi:

Ma perché temo che sarebbe vn varco
Di pianto in pianto e d'vna in altra guerra,

et in fine del sonetto mostrando di desiderarla quando soggiunge:

> Et io ne prego Amore, e quella sorda,
> Che mi lasciò de' suoi color dipinto,
> E di chiamarmi a sé non si ricorda;

perciò noi non diremo ch'egli si sia contrario; poi ch'egli non parlò della medesima morte, ma di diuersa, intendendo nel principio del sonetto della morte che gli huomini si dànno da sé, la quale egli abhorrisce, come via certa d'andar all'inferno, ch'egli chiama altro pianto et altra guerra; e nel fine, ragionando della morte naturale, la quale egli mostra di desiderare. E cosí altroue, chiamando questa morte misera e cruda:

> La morte fia men cruda,
> Se questa speme porto;

et altroue dicendo:

> Sappia il mondo che dolce è la mia morte;

nondimeno non si deue affermare che in questi detti egli si sia contrario, perciò che non parla della medesima morte; poi ch'egli intese ne i primi versi della morte naturale, per la quale si separa l'anima dal corpo; ne' secondi la morte amorosa, per la quale l'amante, morto in sé stesso, viue nella cosa amata. E medesimamente nel sonetto:

> Volo con l'ali de' pensieri al cielo,

mostrando nel principio di morire, quando dice:

> Lasciando in terra lo squarciato velo,

e poi nel fine affermando di douer viuere molto anchora:

> E per tardar anchor vent'anni o trenta,
> Pare a te troppo, e non fia però molto;

fa però tutto questo senza contradittione, perciò che nel principio intese della morte filosofica, per la quale l'anima humana, eleuata alla contemplatione delle cose diuine, lascia in tutto la cura delle cose terrene, di cui lungamente parlò il diuino Platone nel *Fedone;* e nel fine parla della morte naturale. Scioglionsi anchora i nodi delle contradittioni in considerando s'elleno sono dette in maniera che diuersi fini risguardino, perché non è dubbio che non sarà alcuna reale contradittione là, doue le cose non sono dirizzate al medesimo fine. Come, per essempio, dicendo il Petrarca in vn sonetto, doue narra l'origine del suo amore:

> Trouommi Amor del tutto disarmato,
> Et aperta la via per gli occhi al core,
> Che di lagrime son fatti vscio e varco;

et in questo medesimo suggetto, dicendo altroue:

> Era la mia virtute al cor ristretta,
> Per far iuí e ne gli occhi sue difese,
> Quando il colpo mortal là giú discese,
> Doue solea spuntarsi ogni saetta;

diremo però noi ch'egli non si è punto contrario, per hauer detto l'vno con fine diuerso dall'altro; perciò che ne' primi affirmò sé essere disarmato in quello ch'appartenena alla difesa contr'Amore, ne' secondi disse d'essere prouisto in quello che si ricercaua alla salute dell'anima. E cosí cred'io che si possa tôrre vna contrarietà, che l'altro giorno mi fu proposta da vn giudiciosissimo giouine nell'Ariosto, quando fa dire a Lidia:

> Bella, ma altiera più, sí in vita fui,
> Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse;
> Non ti saprei ben dir, di questi dui,
> S'in me l'orgoglio o la beltà auanzasse.

Doue dicendo, in fine, ch'ella non sapea se fosse piú bella od orgogliosa, pare contrario a quello c'hauea detto in principio, cioè ch'ell'era bella, ma piú altiera; ma, come dissi, cred'io che s'a diuerso fine si riferiscano queste parole, che facilissimamente si acheterà ogni discordia; perciò ch'ella disse piú altiera, hauendo risguardo all'altre donne; onde soggiunse:

Che non so s'altra mai mi s'aguagliasse.

E però è il senso delle parole: Io fui bella si, ma piú altiera di tutte l'altre donne. Ne i versi poi che seguitano riferisce l'orgoglio alla bellezza sua; e però alhora dice ch'ella non sa quale auanzasse. Onde sarà il senso di questi versi: Io fui bella si, ma piú altiera di tutte l'altre donne, né ti saprei dire se in me poi fosse maggiore l'orgoglio o la bellezza. E cosí, come chiaramente appare, co 'l riferire i due primi versi ad altro fine che gli secondi, si leua affatto ogni contrarietà. Medesimamente per lo diuerso modo si ponno stralciare di leggieri e subitamente molto intralciate contradittioni. Come, per essempio, non ci fu contrario, il Petrarca dicendo:

Prima ch'io torni a voi, luconti stelle,
O tomi giú nell'amorosa selua;

perciò che nel primo verso egli parlò al modo della dottrina platonica, nel secondo al modo delle fauole poetiche. E per tanto, se bene l'Ariosto poeticamente disse dell'anima di Zerbino:

Ch'andrà, s'vn tratto il coglie quella spada,
A ritrouar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selua de gli ombrosi mirti,

e di questa medesima anima altroue cantando, fè

mentione di lei, come di quella che fosse nel terzo cielo:

> **Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,**
> **E in braccio al suo Zerbin si ricondusse,**

il che fu detto platonicamente; nondimeno non si è contrario per la ragione detta di sopra. E così, con l'intrammettere diuersi tempi, si rendono d'accordo (per parlar da leggista) le scritture. Come, per essempio, dimostrando il Petrarca di contradirsi molte fiate, dicendo alle volte d'esser stato benignamente accolto da m. Laura, et altre volte essere stato da essa con torbido viso stratiato et iscempiato, noi diremo ch'ella faceua ciò in diuersi tempi. E, parlando hora di questo, hora di quello il Petrarca, però parue ch'egli parlasse con contradittione. Vagliaci anchora per essempio quello che disse l'Ariosto d'Isabella:

> **E perché vieta la diuersa fede,**
> **Essend'egli cristiano, io saracina,**

con quello che di sopra fu addotto, ch'egli disse dell'anima d'essa Isabella:

> **Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,**
> **E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.**

Ne' quai versi a molti pare che l'Ariosto si contradica, quando, hauendo prima affirmato ch'Isabella era saracina, fa da poi ascendere al cielo l'anima sua. Ma si può ageuolmente questo nodo disuillupare, dicendo che fu diuerso il tempo nel quale il poeta affirmò quella essere saracina, da quello nel quale la fa salire al cielo. Quella parola anchora similmente, è atta molte volte ad achetare molti detti poetici insieme contrari. Di che n'habbiamo vn bellissimo essempio appresso Dante, il

quale, hauendo inteso, nel canto decimoterzo del *Paradiso*, che Salomone non hebbe pari di sapienza nel mondo, e parendo pur lui che Cristo et Adamo douessero essere stati più saputi di lui, quello per essere stato Dio et huomo, questo per essere stato fatto dalle mani di Dio; però per sciogliere la contradittione intende, appresso, che la sapienza di Salomone non è presa similmente con quella di Cristo e d'Adamo; essendo presa quella per tale, quale può conuenire a re, e però limitata, e, come dicono i logici, *secundum quid;* questa assolutamente e senza alcuna limitatione, e, come dicono essi logici, *simpliciter*. Onde canta:

E se allo 'nsù tu drizzi gli occhi chiari,
Vedrai hauer solamente rispetto
A' regi che son molti, e buon son rari.

Era il terzo errore quando la sentenza era bassa e plebea, in che si può scusare il poeta per l'idea del costume, per la quale si pongono in bocca queste sentenze di gente vile, acciò che parlino a punto nella maniera, ch'a loro conuiene; e però disse bene il Petrarca:

Pouera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa;

e l'Ariosto, per dimostrarci che la natura de' vecchi è molto auara, e ch'essi fanno più conto dell'oro che delle persone, fa dire ad Amone:

Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è anchor richezza.

Nella lingua, come dissi, si può commettere errore o nelle parole stesse o nel senso; e lasciando il primo capo, ch'assai fu da noi dichiarato nel discorso nostro de' dittongi, pigliaremo il secondo, il

quale è apunto quello ch'Aristotile essaminò nella sua *Poetica*. Dico adunque che gli errori che si commettono nella lingua, prima si ponno scusare, quando la parola ha due significationi, in vna delle quali il poeta fugge il morso de' riprensori; perciò che pare ch'alhora sia conueneuole quella dichiaratione pigliare, sotto la quale il poeta coprendosi, può schifare l'agre rampogne de' Zoili; come, per essempio, cantando il Petrarca:

> Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro,
> Per la pietà del suo Fattore, i rai,

appare che se la parola *fattore* si tribuisce alla natura senza dubbio è eresia, poi che, non hauendo mai patito la natura diuina, non si pote anchora dire che per pietà di quella si scolorassero i raggi al sole; ma se si riferisce alla persona, in che tal natura era contratta, non erra punto; e però quest'vltima dichiaratione si dee pigliare. Si ponno medesimamente assettare molte sconcie cose nella dittione per le metafore; come, per essempio, dicendo il Petrarca:

> Standomi vn giorno, solo, a la fenestra,

se si pigliasse la voce *fenestra* nel proprio significato, certamente ella non farebbe molto a proposito delle cose che dice, poi ch'elle non sono tali, che si possano vedere da vna fenestra di casa; ma s'ella si piglia metaforicamente per la fantasia, ogni cosa resta tessuta con mirabil filo. S'acconciano similmente le cose alle volte con la propria pronuncia, come nel verso:

> Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono,

se si proferisce *voi* nel caso retto è discordanza manifesta, perciò che alhora mancarebbe in quel so-

netto il verbo principale; ma nel vocativo sta bene. Cosí per la diuisione anchora si ponno saluare i detti de' poeti; come, dicendo l'Ariosto:

> Sta su la porta il Re d'Algier, lucente
> Di fin acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto,

se quell'*e* che sta dinnanzi alla parola *busto* sta copulatiuamente, il poeta cade in vna contradittione, non mica leggiera, perch'egli ha detto in molti altri luoghi che Rodomonte era coperto d'vna scagliosa pelle di drago; né si può dire, per saluezza di questo poeta, il che molti affermano, che per lo fino acciaio intenda lo scudo, poi che poco innanzi glie l'ha fatto gettar molto lontano da sé; ma s'egli, come verbo sostantiuo, incomincia il periodo salua il poeta dalla contradittione. Si ponno medesimamente li poeti diffendere per lo doppio senso, da' Greci detto anfibologia; come, per essempio, sendo doppio il senso in quel verso del Petrarca:

> Via men d'ogni suentura altra mi duole;

l'vno de' quali è che la morte di m. Laura gli fu di manco dolore dell'altre sciagure (e cosí direbbe il contrario di quello ch'egli intende di dire); l'altro ch'ogn'altra suentura fu di manco dolore di questa (la qual dichiaratione molto quadra allo intento del poeta); però bisogna ricevere quello che fa piú a proposito. E finalmente per la consuetudine anchora si ponno scusare i poeti; e cosí disse Auerroé nella sua *Parafrase*, che si poteano diffendere gli arabi poeti ch'assomigliauano le sue dame alle vacche et a' vitelli; sí che li nostri molto meglio di quelli si scolparanno, s'alle volte assomigliano le sue al sole, alla luna et all'altre stelle.

Che nel poema di Dante vi è vera imitazione d'attione, e non semplice narratione d'un sogno, come molti hanno creduto.

PARTICELLA III.

Vediamo hora se dalle cose dette si può rispondere a gli obietti, che molti fanno al poema di Dante. Fra li quali il primo è che quella sua comedia in alcun modo non si possa poema chiamare, poscia che non è imitatione di fauola alcuna, ma solamente vna narratione d'vn sogno fatto da lui, come credono prouare gli infrascritti versi:

A l'alta fantasia qui mancò possa —
Tutta tua vision fa' manifesta —
Ma se presso al mattino il ver si sogna —

doue, parlando del suo poema, pare che sempre mostri quello essere stato vn sogno et vna visione. Soggiungono anchora ch'egli, ne gli altri luoghi, vsa spessissime volte termimi proprii di coloro che sognano, come *parea* e simili. Et io, per confirmar più questa oppenione, vi aggiungo anchora il principio di questo poema:

Nel mezzo del camin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura;

doue pare ch'egli chiaramente dimostri tutto questo viaggio essere stato vn sogno fatto da lui; perciò che il mezo della nostra vita (per quanto nota il prencipe de' Peripatetici nel fine del primo dell'*Etica*) è il sonno, quando da quello la metà della nostra vita è occupata. Con tutto questo nondime-

no questa oppenione da molti luoghi dell' istesso poema si conuince per falsa, ne' quali esso poeta afferma sé essere stato molte volte vinto dal sonno o rapito in estatica visione, e poi essere tornato in sé stesso; la qual cosa è, come manifestò Tecmirio, ch'egli finse di fare realmente questo viaggio, e tanto piú, quanto alcuna volta dice essersi addormentato per la troppa stanchezza causata dall' erta e dalla lunga via. Il primo testo dunque che ciò provi è nel fine del canto terzo dell' *Inferno:*

> Che balenò vna luce vermiglia,
> La qual mi vinse ciascun sentimento,
> E caddi come l' huom cui sonno piglia;

e poi, nel principio del quarto, soggiunge:

> Ruppemi l'alto sonno ne la testa
> Vn graue tuono, sí ch'io mi riscossi,
> Come persona che per forza è desta;

e nel fine del quinto:

> Io venni men cosí com'io morissi,
> E caddi, come corpo morto cade,

e nel principio del sesto séguita:

> Al tornar della mente, che si chiuse
> Dinanzi a la pietà de' due cognati,
> Che di paura tutto mi confuse,
> Noui tormenti e noui tormentati
> Mi veggio inanzi;

e nel nono canto del *Purgatorio* dice di essersi addormentato, per essere stanco dell'erto camino:

> Quand'io, che meco hauea di quel d'Adamo,
> Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
> Là oue tutti cinque sedeuamo,

e poi dice la causa, per la quale si destò:

Iui parea ch'ella et io ardesse,
  E sí lo 'ncendio imaginato cosse,
  Che conuenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimente Achille si riscosse,
  Gli occhi suegliati riuolgendo in giro,
  E non sapendo là doue si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
  Là onde poi li Greci il dipartiro,
Che mi scoss'io sí come da la faccia
  Mi fuggio il sonno, e diuentai smorto,
  Come fa l'huom, che spauentato agghiaccia;

e piú a basso induce Virgilio, che gli dice:

Dianzi nell'alba, che precede il giorno,
  Quando l'anima tua dentro dormia,
  Sopra li fiori, onde là giú è adorno,
Venne vna donna, e disse: Io son Lucia,
  Lasciatemi pigliar costui che dorme,
  Si l'ageuolarò per la sua via;

e piú di sotto:

  Qui ti posò, e pria mi dimostraro
  Gli occhi suoi belli quella entrata aperta,
  Poi ella e 'l sonno ad vna se n'andaro;

e nel canto decimonono del *Purgatorio:*

Quando i Geomanti lor maggior fortuna
  Veggono in oriente, inanzi a l'alba,
  Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno vna femina balba;

e piú a basso mostra di destarsi, quando dice:

  . . . . e mostrauami 'l ventre,
  Qual mi suegliò col puzzo che n'uscia;

e nel canto ventesimo settimo della medesima cantica:

Sí ruminando e sí mirando in quelle,
  Mi prese il sonno; il sonno che souente,
  Anzi che 'l fatto sia, sa le nouelle;

e piú di sotto:

Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse, ond' io leua' mi,
Veggendo i gran Maestri già leuati.

Da tutti questi luoghi assai manifestamente, s' io non m'inganno, può apparire che 'l poema di Dante non è narratione d'vn sogno finto; ma sí bene vna imitazione dell'attioni, ch'egli finse di fare, desto, in questo suo viaggio. E questo medesimo anchora si può prouare per molte visioni estatiche nel *Purgatorio*, le quali molte fiate rapiscono l'anima di Dante al senso, e poi gli la restituiscano. Ma e per ischifare una noiosa lunghezza, e perch' io mi credo che le cose addotte di sopra assai per sé stesse bastano a far chiara questa verità, le lasciarò nella penna. Resta solo che noi ci sforziamo di sodisfare a quelle oppositioni, che pareano di sopra offuscare la chiarezza di questa nostra sentenza. È dunque il primo luogo nell'vltimo canto dell'vltima cantica:

E se non che la mente fu percossa
Da un fulgor, in che sua voglia venne,
A l'alta fantasia qui mancò possa;

a che io credo che si possa rispondere per lo primo modo de gli errori c'hauemo di sopra detto che nella dittione si ponno difendere; perciò che la fantasia dimostra alle volte il sogno; onde altroue disse Dante:

Poi piouue dentro a l'alta fantasia.

Di che rese la ragione il Boccaccio nel *Labirinto* con queste parole: " Dormendo, dauanti alla virtú " fantastica, la quale il sonno non lega, diverse for- " me paratemi. „
Alle volte anchora si piglia per lo concetto poetico; all' intendimento di che, fa mestieri sapere quello che disse Aristotile nel secondo *dell'anima*, della

differenza dell'oppenione e della fantasia; perciò che, dic'egli, la fantasia è posta nella nostra libera volontà et è anchora delle cose che non sono, poi che noi ci potiamo imaginare insin le non possibili, dalle quali però noi non ne pigliamo alcuna passione, perciò che le sapemo esser finte; e quindi adiuiene che noi punto non ci spaventiamo dalla pittura che ci rappresenti cose horribili. Ma l'oppenione, come da fonte, pende dalla veritade istessa; onde per questa ci attristamo e ci allegramo. Hor chi è che non sappia che i poeti seguono la fantasia? Certo niuno, che prima habbia inteso com'essi pigliano il nome dalla favola e dalla fittione. Quindi è che Servio, grammatico sopra Virgilio, spesso, quando 'l Poeta racconta cose al tutto impossibili, dice ciò essere una fantasia. E basti per hora questo essempio, il quale è nell'ottavo dell' *Eneida*, doue, dicendo Virgilio:

> . . . . mirantur et vndae,
> Miratus nemus insuetum fulgentia longe
> Scuta virûm, fluuio pictasque innare carinas,

Seruio dice: "Laus Troianorum, per phantasiam "quandam, ex undarum et nemoris admiratione ve- "niens.

Onde da tutto questo diciamo noi che tanto importa il dire:

> A l'alta fantasia qui mancò possa,

quanto se hauesse detto: "All'alto mio concetto poetico qui mancò forza„.

Il secondo luogo che pare essere contro alla nostra oppenione è nel decimo settimo del *Paradiso*, doue dice:

> Ma nondimeno, rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua vision fa' manifesta,
> E lascia pur gratar dou'è la rogna.

A che dicemo noi che per lo medesimo modo c'habbiamo risposto all'obietto di sopra si può a questo anchora sodisfare, concedendo loro ch'iui la visione si pigliasse per lo poema istesso; perciò che questa voce alle volte si piglia per vna specie di sogno, come si può vedere in Macrobio, in Artemidoro et in altri infiniti; alle volte si piglia per vn concetto poetico et imitativo; perciò che sí come habbiamo da Platone ne' libri della *Repubblica*, là doue fa l'inuettiua contro a' poeti, gli essempi e l'idee delle cose sono di due maniere, cioè diuine et humane; e, lasciando da parte le diuine, dico che di nuouo l' humane sono diuise in altre due specie, l'vna delle quali è come causa delle cose, l'altra è come da quelle causata. L'essempio della prima sia il concetto dello scanno appresso il legnaiolo, dal quale è causato esso scanno; l'essempio della seconda sia il ritratto di qual-c'huomo nella mente del pittore, il quale depende dalla figura viva e reale; e perché questo consiste nell'imitatione, però contiene anchora li concetti poetici. La prima è domandata da Platone, nella *Pistola a Dionisio re*, idea, la seconda simulacro e visione; di che anchora ci fanno fede le parole di Quintiliano nel sesto libro: " Quas fantasias Graeci " vocant, nos sane visiones appellamus, per quas " imagines rerum absentium, ita repraesentantur ani-" mo, ut eas cernere oculis ac praesentes habere vi-" deamur. „ E nell'vno e nell'altro de' detti significati fu vsata questa voce del Petrarca, e prima per una specie del sogno fu presa alhora:

O misera et orribil visione;

e la prese anchora per concetto poetico quando disse:

> Queste sei visioni al signor mio
> Han fatto vn dolce di morir desio;

perciò che in quella canzone mostra d'haver creduto tutte quelle cose senza sonno. E medesimamente Dante in molti luoghi del *Purgatorio* l'vsa come specie di sogno; ma nel luogo allegato di sopra, per le ragioni fin hora addotte, tanto vale quanto concetto poetico.

Séguita che dichiaramo il terzo luogo, il quale è nel canto ventesimo sesto della prima cantica, doue dice:

> Ma se press'al mattino il ver si sogna,
> Tu sentirai di qua da picciol tempo
> Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna;

doue diciamo noi che in alcun modo per lo sogno iui non intende l'opera sua, ma sí bene vn sogno altre volte fatto da lui, nel quale gli si rapresentava una sciagura del populo fiorentino, o fosse la caduta del ponte alla Carraia, od altro; e perché già queste calamitadi in fatto erano seguite mostra egli d'hauerle vedute in sogno press'al dí, alla qual hora i poeti et i filosofi vogliono che si possa sognare il vero. E, quando anchora per questo sogno egli intendesse il suo poema, dico che si può difendere per lo secondo modo da scusare gli errori nella dittione, doue dicemmo che per la metafora si assettano molte sconcie cose; e però diremo che metaforicamente chiamò il suo poema sogno, auenga che molti poeti alle volte facciano simili translationi de' lor poemi, come Lucretio fece nel fine del suo; che disse:

> Quandoquidem semel insignem conscendere cursum,
> Vincendi exhortata est spes;

per le quali parole non è alcuno che dica che Lucretio in quell'opera narri vn corso fatto da lui, poi che ciò è pigliato metaforicamente per lo stesso poema. Similmente Statio nella *Tebaide:*

> Vix nouus ista furor veniensque implesset Apollo,
> Et mea iam longo meruit ratis aequore portum;

e l'Ariosto:

> Hor, se mi mostra la mia carta il vero,
> Non è lonlano a discoprirsi il porto;
> Sí che nel lito i voti scioglier spero
> A chi nel mar, per tanta via, m'ha scorto.

Né per questo diciamo ch'alcuno di loro habbia narrato e cantato vna sua nauigazione, poi che questo marittimo viaggio metaforicamente significa il loro poema; che fu anchora seguito da Dante nel principio della seconda cantica:

> Per correr miglior acqua alza le vele
> Omai la nauicella del mio ingegno,
> Che lascia dietro, a sé mar sí crudele;

e nel secondo della terza cantica:

> O voi, che sete in picciolетta barca,
> Desiderosi d'ascoltar, seguiti
> Dietro al mio legno che cantando varca.

E se, come appare, questa metafora è lecita, è molto piú lecita quella del sogno, poscia che 'l sogno e la poesia sono fondati in vna medesima potentia dell'anima, perciò chè e l'vno e l'altro ha per suggetto la fantasia. Onde quel valent'huomo in questo proposito fece vna di quelle metafore ch'Aristotile chiamò nella *Poetica* metafore per proportione, cioè che la poesia era vn sogno d'huomini desti, e 'l sonno era la poesia d'huomini dormentati. Onde il Petrarca vsurpò molte volte questa translatione quando ci volse dimostrare cose finte e vane, come:

> Intanto, pur sognando libertate,

e come:

> Ma la uista priuata del suo obietto,
> Quasi sognando, si facea far via,
> Senza la qual il suo bene è imperfetto;

e tale fu quello:

> Che quanto piace al mondo è breue sogno.

E gli antichi, piú arditamente, dissero che non solamente la poesia, ma tutte l'arti e tutte le scienze che facciano habito nell' intelletto possibile o pratico o comtemplativo, ch'egli si sia, erano sogni. De' quali, parlando enigmaticamente, dissero ch'altri usciuano da vna porta cornea, e questi erano veri; altri da vna porta d'auorio, e questi erano falsi; mostrandoci che le scienze s'aquistano per due principali cose, cioè per l'occhio, il quale ci fu dimostrato per la porta cornea, per lo quale ci erano rapportate all'intelletto cose vere; e per l'orecchio, il quale rapporta all'intelletto la voce viua, ch'vscendo dalla siepe (per usare le parole d'Omero) de' denti, ci dà ad intendere la porta d'auorio, che spessissime fiate è rapresentatrice di cose false. Che tutto fu secondo il detto di Plauto:

> Pluris est oculatus testis vnus quam auriti decem.

E però, di queste intendendo, Virgilio cantò:

> Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur
> Cornea, qua verus facilis datur exitus vmbris;
> Altera candenti perfecta nitens elephanto,
> Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes.

Sí che da tutto questo può apparire che se bene hauesse Dante chiamato il suo poema sogno metaforicamente, che nondimeno, per le ragioni dette di sopra, non meritarebbe esser ripreso; poi che gli antichi alcuna volta usaro metafore parlando de' suoi

poemi, e' l sogno abbracciando, secondo l'oppenione de gli antichi, metaforicamente tutte l'arti e tutte le scienze, fu nondimeno fra tutte l'altre cose reputato molto simile della poesia.

Alla voce *parea*, vsata sí spesso da Dante, dico che noi non douemo per questo lasciarci indurre a credere ch'egli sognasse, perciò che non è dubbio ch'anchora a' desti ponno parere molte cose; anzi molti filosofi antichi, come Senofane, Seniade, Anacharsi, Dionisiodoro, Gorgia, Metrodoro, Protagora, Eutidemo, Arcesilao, Carneade, Pirrone, Sesto Empirico e molt' altri dissero che tutte le cose pareuano, e per tanto niente potersi intendere nel modo che è, ma si bene nel modo ch'appare; e gli Academici e gli Peripatetici stessi dissero che quattro cose si ricercauano acciò che 'l senso non apprendesse apparentemente, ma realmente. L'vna delle quali fu la sanità del senso, e però è chiaro che l'infermo giudica il méle amaro per hauer guasto e corrotto il senso del gusto; l'altra è che 'l senso si drizzi al proprio oggetto, perciò che ne' comuni molte volte si puote errare, e però molti sono differenti ne gli oggetti comuni, come nella bontà, nella grandezza et in simili, ma ne gli proprii rade volte adiuiene errore; onde se bene gli huomini non si accordano alle volte nella bellezza d'vna donna, ponno nondimeno consentire ne' suoi colori, come nella bianchezza o nella negrezza et in simili. La terza è la proportionata distanza, e però appare che gli huomini troppo lontani sono presi spesso per altra specie, e medesimamente accade nell'altre cose. La quarta ricerca la purità, e (per parlare da filosofo) vna sincera diafaneità dello spatio; e per tanto quando l'aere è pieno di vapori, di neb-

bia o di simili cose inganna sempre l'occhio; et essempio ci sia il remo, che nell'aqua ci sembra rotto. Hor io dico che ogni volta che non concorrono all'operatione de' sensi queste conditioni, che sempre le cose saranno rapportate all'intelletto apparentemente, e che alhora, senza dubitar punto, ci sarà lecito, anchora che desti, vsare la voce di *parere;* e tengo per fermo che quando Dante l'ha vsata fuori de' suoi sogni, l'habbia fatto quando alla operatione de' suoi sensi vna delle sopradette cose mancaua. E però, per l'infermità del senso, l'vsa spesso in Paradiso, poi ch'esso non era atto stromento a potere riceuere iui le cose nel modo ch'erano. Di che egli ci rese testimonianza in questi versi:

> Qui si mostraro, non perché sortita
> Sia questa sfera lor, ma per far segno
> De la celestïal, c'ha men salita.
> Cosí parlar conuiene a vostro ingegno,
> Però che solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
> Per questo la Scrittura condescende
> A vostra facultade, e piede e mano
> Attribuisce a Dio, et altro intende.

L'vsò medesimamente, quando ci volse dimostrare l'errore de' sensi per voler giudicare gli oggetti non proprii, come:

> Dinanzi parea gente; tutta quanta
> Partita in sette cori, a due miei sensi
> Facea dicer l'vn No, l'altro Sí canta.

La disse similmente quando la distanza dell'oggetto era troppa, come:

> Questo mi parue per risposta vdire,
> Piú inanzi alquanto, che là doue io staua;
> Ond'io mi feci ancor piú là sentire.

E cosí per la distantia non pura, l'ebbe in bocca al-

cuna volta, come, sendo nel grosso velo del fumo del purgatorio, disse :

> **Io sentia voci, e ciascuna pareua**
> **Pregar per Dio.**

E di tutto questo anchora n'habbiamo infiniti essempi appo gli altri poeti, ma li lasciaremo da parte, sí per breuità, e sí perch'io mi credo che non faccino punto d'huopo in cosa per sé tanto chiara. Per conchiuder dunque dico che punto non si può per questa voce congietturare che Dante ci volesse dare ad intendere vn suo sogno, poi che anchora a' desti (per la dottrina de' sommi filosofi) è propria in quattro casi, da noi di sopra dichiarati; e mi credo che, fuori di questi e fuori delle sue visioni e de' suoi sogni, difficilmente se ne trouasse essempio appresso il nostro poeta, anchora che questa voce possa anchora vsarsi fuori di quelle considerationi c'habbiamo hora fatto.

Alla consideratione, che noi facemmo, nel principio, di questa comedia, dico che pure, per la medesima prima difesa de gli errori della dittione, si può sodisfare; perciò che, se bene appresso ad Aristotile il mezo della nostra vita fu preso alle volte per lo sonno, tutta via questo modo di parlare ci può anchora dimostrare la metà de gli anni nostri; e per tanto questo senso deue riceuere, come quello che affatto libera il poeta delle accuse fatteli, e tanto piú quanto questo senso è, senza dubbio, piú proprio degli altri. Et il Poeta istesso, nel commento dell'vltima canzone del *Conuito*, approuò la nostra dichiaratione in queste parole:

" Si vole sapere che ciascuno effetto, in quanto
" effetto è, riceue la similitudine della sua cagione,
" quanto è piú possibile di ritenere; onde, conciò sia

“cosa che la nostra vita, sí come detto è anchora
“d'ogni virtú viuente qua giú, sia causata dal cielo
“a tutti questi cotali effetti, non per cerchio fini-
“to, ma per parte di quello si scuopra; e cosí con-
“uengono essere gli effetti quasi ad imagine d'arco.
“Tornando dunque alla nostra sola vita, della quale
“al presente s'intende, dico ch'ella procede ad ima-
“gine di quest'arco, montando e discendendo. Et è
“da sapere che quest'arco di giú sarebbe equale, se
“non la materia della nostra seminale complessione
“però impedisse la regola dell' humana natura;
“ma però che l'humido radicale meno e piú è di
“migliore qualitade et a piú durare che in vn al-
“tro effetto, il quale suggetto è nutrimento del ca-
“lore, ch'è nostra vita e atto, aduiene che l'arco
“d'vna vita d'vn huomo è di minore o di maggio-
“re cosa, che questo dell'altro. E però che 'l mae-
“stro della nostra vita Aristotile s'accorse di que-
“st'arco, c'hora si dice, parue volere che la nostra
“vita non fosse altro, ch'vno salire et vno scen-
“dere; però dice in quello, doue tratta di giouinez-
“za e di vecchiezza, che giouinezza non è altro, che
“vno accrescimeto di vita, sin là doue sia il punto
“sommo di quest'arco, per quella disaguaglianza che
“detta è di sopra, il quale nelli piú credo essere
“tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo. Et io credo
“che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel tren-
“tacinquesimo anno; e mouemi questa ragione, che
“ottimamente naturato fue il nostro saluatore Cri-
“sto, il quale volse morire nel trentaquattresimo
“anno, dandoci ad intendere ch'egli volesse dimo-
“rare in questa nostra vita al sommo, poi che
“stato ci era nel basso stato della pueritia: e ciò
“manifesta l'hora del giorno della sua morte; onde

" dice Luca, che era quasi hora sesta quando mor-
" se, che è a dire il colmo del dí; onde si può com-
" prendere per quello quasi, che al trentacinquesi-
" mo anno di Cristo era il colmo della sua età ".
Da tutto questo io credo che chiaramente appaia
che 'l mezo della nostra vita, appresso Dante, sia il
punto et il colmo di quest'arco, che, secondo lui, è
nel trentacinquesimo anno della nostra età, e non
il sonno, come alcuni malamente credono.

Che Dante è poeta comico, e tale si credette essere, quand'egli intitolò il suo poema " Comedia ", e ch'egli da sé stesso distinse il suo poema da quello di Virgilio, come differente di specie.

PARTICELLA IV.

È anchora opposto a Dante che questo poema
in alcun modo non si debba chiamare eroico. La qual
cosa medesimamente è da noi confirmata, poscia che
et esso Dante lo intitulò *Comedia*, e, similmente, lo
nominò per tale in due luoghi; l'uno de' quali è al
canto decimo sesto della prima cantica:

> Ma qui tacer nol posso; e per le note
> Di questa Comedía, lettor, ti giuro,
> S'elle non sien di lunga gratia vote;

et al canto ventesimo primo:

> Cosí di ponte in ponte, altro parlando
> Che la mia Comedía cantar non cura.

E ch'egli stesso si credesse che 'l poema suo fosse
differente di specie da quello di Virgilio, lo mostrò
al ventesimo canto della prima cantica, nel quale

egli chiamò il poema di Virgilio, per la dignità delle persone, *tragedia:*

> Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
> L'alta mia Tragedía in alcun loco;
> Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.

Che Dante è buono poeta comico in quello ch'appartiene alla fauola.

PARTICELLA V.

Restaci solo, s'io non m'inganno, a prouare ch'egli sia buono poeta comico; alla qual cosa giudico che sia per recarci molto lume, se prima proporremo tutte quelle cose che paiono ad altri essere tali, quali sieno basteuoli a bruttare la somma vaghezza di questo poema. E per procedere con quell'ordine migliore che si potrà, opporemo prima alla fauola, come a parte principale di qualità. Contro alla quale pare che si possano dire queste cose:

ogni buona fauola poetica deue abbracciare vna sola attione;

quella di Dante non ne comprende vna, ma tre, cioè il viaggio dell'inferno, del purgatorio e del paradiso, ch'egli fece; adunque non è buona.

Inoltre quella fauola che legittimamente poetica si dee chiamare, deue essere fondata nel verisimile e tessuta co'l mirabile e co'l necessario;

questa di Dante non è tale, poscia che non è verisimile appo li Christiani c'huomo vestito di questa corporea spoglia possa descendere all'inferno e penetrare nel purgatorio e salire al cielo. Né meno pare hauer del mirabile, poi che appo gli huomini

è creduto che molto maggiore sia la marauiglia delle cose infernali, di quello ch'egli ci dipinge; e specialmente in quello ch'appartiene alle Furie. Et in in quanto al necessario pare che Dante, senza necessità, e forse trascuratamente, descenda nell'inferno, potendo senza tanto impaccio salire al monte che gli era vicino, nel qnale egli saria stato sicurissimo;

adunque non è buona.

Di piú la fauola comica deue essere solo drammaca, cioè tale, che tutte le persone introdotteui operino qualche cosa; e per questo il poeta in essa non deue parlare, perciò che alhora sarebbe raccontatiuo puro o misto; ma Dante parla spessissimo in questa fauola, e tutte le persone introdotte non operano in quello ch'appartiene alla principale attione;

adunque ella non è drammatica.

S'aggiunge anchora ch'ogni buona fauola drammatica si dee racchiudere sotto lo spatio, per lo piú, d'vn dí naturale;

questa di Dante trapassa di molto questo spatio;

adunque non è buona.

E finalmente ogni buona fauola comica deue hauere il fine suo, pendente da qualche reconoscimento;

questa non è tale;

adunque non è buona.

Pare anchora che 'l morale sia troppo vulgare, poi che molti altro morale non conoscono, se non che chi fa male va all'inferno, chi, pentendosi, non sodisfa intieramente al male comesso va al purgatorio, e chi fa bene va al paradiso.

Queste sono quelle oppositioni, che possono nascere intorno alla fauola, per le quali molti hanno

riputato la fauola e 'l poema di Dante non buona, e per indegna di quella vita, che le noue sorelle perpetuamente dànno a quelle che legittimamente sono poetate. Alle quali nondimeno noi ci sforzaremo di sodisfare in maniera, che forse altri, se tanto ponno promettere le nostre deboli forze, non hauria piú da dubitare in simil modo. E per rispondere ad ogni cosa ordinatamente, pigliaremo la prima oppositione. Alla quale inanzi che sodisfacciamo, inuestigaremo prima la causa, per la quale il poeta non deue imitare piú d'vna attione, perciò che da questo e dalle cose, ch'intorno a ciò si denno dire, pende la somma di tutta questa difficultà. Auerroé dunque circa ciò, nella parafrase ch'egli fece sopra la *Poetica* d'Aristotile, disse che 'l poeta non douea imitare piú d'una attione, perciò che, come artefice, dee imitare la natura, la quale non si propone piú d'vn fine nelle sue operationi. Ma certamente ch'egli, se si può parlare in questa maniera contra a vn tanto filosofo, in queste sue poche parole ha peccato, per parlar da logico, in materia et in forma; perché, senza dubbio, non vale questa maniera d'argomentare: la natura si propone sempre vn fine, adunque il poeta, come artefice e come imitatore della natura, si dee solamente una attione proporre; ma vale bene cosí: la natura si propone vn fine, adunque il poeta un fine solo si dee proporre. La ragione di che si è, che molto è differente il fine poetico dell'attione poetica. La qual cosa, acciò che distintamente da tutti sia intesa, sarà da noi dichiarata con piú parole. Deuesi dunque sapere che tutte l'arti e tutte le facultadi s'affaticano e si trauagliano intorno a qualche cosa ridotta sotto alcuna maniera di consideratione, come, per essempio, la medicina contempla la

natura del corpo humano, in quanto egli si può considerare come sanabile. Nel quale essempio noi vedemo che 'l suggetto della medicina (intendendo di quello che li Greci chiamarono ὑποκείμενον) è il corpo humano, e che 'l modo e la maniera, con che si considera, è in quanto egli è sanabile; hora questo modo e questa maniera di consideratione sempre si piglia dal fine, onde appare chiaramente che 'l fine d'essa medicina sarà la sanità, la quale per sé è molto differente dal suo suggetto, ch'era il corpo humano. Sí che sendo l'attione principalmente imitata, suggetto d'ogni poema, io non veggio com'ella si possa pigliare per lo fine d'esso poema; il quale è o la giocondità e la utilità insieme, come credette Oratio in quel verso:

Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,

o la giocondità sola, come credette Erastotene, o l'vtilità sola, come, con Platone e con Lucretio, crediamo noi. Onde siamo da viua ragione astretti di confessare che l'argomento d'Auerroé non conchiuda, per hauere in sé vno di quei falli che i logici chiamano in forma. Peccò anchora in non intendere le parole del suo maestro; le quali non dicono che la poetica debba vna sola attione hauere, perché la natura habbia sempre vn fine, ma perché tutte l'arti imitatrici imitano sempre vna sola attione; perciò che se, per essempio, vn pittore vorrà esprimere col penello e con colori l'attioni di qualc'huomo, senza dubbio, in una sola pittura non ci può rappresentare altro che vna attione; e per tanto egli ci rappresenterà solo Aiace ch'vccise sé stesso, od Ercole che l'idra solo ferisce, e non tutti li fatti d'Aiace e d'Ercole. Sí che questa fu la ragione

ch'Aristotile disse circa ciò, e non quella che fu malamente, come di sopra dicemmo, addotta dal Commentatore. Ma, per intendere meglio il discorso di Aristotile, non sarà fuori di proposito fermaruici alquanto sopra. Dico adunque che questa comparatione non pare atta per conchiudere l'intento d'Aristotile, perciò che vna sola pittura non può far quello che può vn solo poema, poi che quella ci dimostrarà solo vna minima particella d'vna attione. Come, per essempio, se 'l pittore ci dimostrarà la battaglia d'Ercole e dell'idra, anchora che questa attione habbia molti e varii mouimenti, nondimeno egli vn solo ce ne potrà rappresentare, come Ercole mentre ch'alza la mazza e l'idra che con vna rampata percuota Ercole. Ma il poema ci narra tutta l'attione intiera, di modo che pare che, a far buona la similitudine, che o 'l poema vna particella d'vna sola attione douesse hauere, o che la pittura esprimesse tutta l'attione intiera. A questa consideratione noi dicemo che la similitudine d'Aristotile è in quanto l'vna e l'altra ci rapresenta vna sola attione, né per questo diss'egli che 'l poeta piú esattamente e piú distintamente non potesse imitare, poi ch'egli fa con molti versi quello, che anchora il pittore potría fare con molte pitture. Ma e' dirà alcuno: Adunque séguita che Dante ad ogni modo habbia piú d'vna attione, poi che non sarà possibile che con vna sola pittura si possa rappresentare in inferno, in purgatorio et in paradiso; et io dirò che 'l medesimo auerrà anchora in Virgilio, l'Enea del quale non si può dipingere in mare errando et in Italia guerreggiando. Ma perché falsamente credono alcuni che Virgilio nella sua *Eneida* habbia doppia attione, sarà buono mostrar ciò per conuincere questa

falsa oppenione in Omero istesso. Dico adunque che questa medesima oppositione si può fare all'*Odissea* d'Omero, perciò che, contenendosi in quella gli errori d'Vlisse e la guerra con i Proci, è impossibile che in vna pittura sola e l'vno e l'altro ci possa dimostrare. La qual cosa anchora si può dire dell'*Illiade*, nella quale si canta prima Achille irato contra Agamennone, e perciò lontano dalle battaglie fra Greci e Troiani, et habitatore non delle tende o de' padiglioni, ma delle naui; dipoi ci è palesato, per la morte di Patroclo, pacificato con Agamennone et irato contra Ettore, e per tanto sempre nel mezo e nel furore delle piú strette battaglie; da che medesimamente appare che non potrà vn pittore in vna sola pittura l'vno e l'altro effetto rappresentarci. Può dunque da tutto questo discorso apparrire che, se, per la ragione detta di sopra, in Dante et in Virgilio appare piú d'vna attione, che 'l medesimo bisognerà dire dell' *Illiade* e dell' *Odissea* d'Omero; e nondimeno e l'vno e l'altro di questi poemi è, come imitatiuo d'vna sola e semplicissima attione, sommamente lodato da Aristotile. Col quale diremo noi (per sciogliere tutti gli intrichi, ch'in simil materia si sogliono inanzi a coloro parare, che di simil cosa desiderano hauere piena e rissoluta dottrina) che la attione imitata sarà o semplice o composta. Semplice domand'io quella, che non ha reconoscimento, né mutatione di stato, quale è la *Cassandra* di Licofrone; e questa certamente si può in vna sola pittura ad altri mostrare. E però tosto che vn pittore ci haurà posto inanzi a gli occhi un messo che finga parlare con Priamo, ci haurà insieme posto inanzi tutta la somma di quella fauola. La composta è quella, che ha riconoscimento o mutatione

di stato, o l'vno o l'altro; e sarà (e questa distintione fu prima del dottissimo Maggio) o breue o lunga: breue chiamiamo quella che con vn fatto solo fu espedita, come la battaglia d'Ercole con Anteo, con l'idra e simili; lunga, quella che ricercò più d'vn fatto, come la battaglia che fece Giasone col Drago d'Agenore, doppo la morte del quale serpente bisognò seminare i denti e combattere con gli huomini armati che ne nacquero, e simili. Hora torno a dire che certamente le prime attioni composte si ponno con vna semplice pittura palesare; e tale sia quella che ci dimostrò Hesiodo nello scudo d'Ercole, e Museo nella fauola d'Ero e di Leandro; ma la seconda non già, poi ch'ella, per la sua lunghezza, ha bisogno d'alquanto discorso, che non può essere palesato da vna semplice pittura. la quale, come dependente dalla prospettiua, rappresenta le cose d'aspetto, e non quelle di discorso. Ricerca nondimeno questa longa attione certe considerationi, per le quali altri potrà facilmente scorgere s'ella vna veramente si dee chiamare. La prima delle quali è che questa attione termini alhora conueneuolmente che (come anchora n' insegnò Aristotile) lo stato delle cose si cangi; l'altra è che 'l secondo fatto nasca dal primo, come da causa, perciò che alhora non si può dire l'attione perfetta se non abbraccia anchora quel fatto, che come da causa pendeua dal primo; la terza è che tutto quello ch'accade in simile attione risguardi ad vn fine. Con queste tre conditioni, senza dubbio, la fauola sarà vna, se bene ella canterà più fatti. E per tanto se vn poeta vorrà cantare la battaglia di Teseo col Minotauro, potrà benissimo con vna sola fauola comprendere il viaggio di Teseo in Candia e la battaglia col Mi-

notauro e la morte di questo e, forse, ancho la fuga d'esso Teseo con Arianna, poi che in tutto questo concorrono le tre conditioni già dichiarate. Hora da tutto questo dicemo che nell'*Illiade* d'Omero non vi è altro che vna attione, se bene egli canta due ire d'Achille; perciò che, s'egli non facea passaggio alla seconda ira, le cose de' Greci non hauriano mutato stato; e l'vltima ira hebbe origine dalla prima, poi che la morte di Patroclo fu per non essere stato Achille molto tempo nelle scaramuccie; et hebbe il medesimo fine c'hebbe la prima, cioè dimostrare fortissimo Achille per la vittoria ottenuta d'Ettore, il quale, per l'occasione nàtali dalla prima ira, hauea fatto marauigliose proue contra a' Greci. Cosí medesimamente l'attione dell'*Odissea* vna si dee chiamare, poi che terminando Omero l'attione nel fine de gli errori, non hauria mutato lo stato d'Vlisse; e la guerra con i Proci nacque, senza dubbio, dalla ritornata d'Vlisse in Itaca; e ne l'vno e nell'altro fatto, sempre benissimo si palesò la prudenza d'Vlisse e la castità di Penelope. Il medesimo anchora potemo affirmare dell'*Eneida* di Virgilio, perciò che s'egli la finiua nel sesto libro, certamente egli mancaua in non far trapasso alla miglior fortuna d'Enea; e la guerra ch'egli hebbe con li Latini nasceua affatto dalla sua venuta in Italia; e ne gli errori e nella guerra sempre ci scoperse vna somma fortezza d'Enea e del Fato, che già piegaua ogni stella al fauore di quest'huomo, per le cose che da lui doueuano hauere origine.

Vediamo hora se questo medesimo si può dire di Dante. E certamente, se solo nel fine del *Paradiso* si muta la sua fortuna, poi che in quello finí il viaggio dell'altra vita, ch'egli fece per gratia sin-

gulare; e se 'l viaggio del *Purgatorio* pende da quello dell' *Inferno*, e quello del *Paradiso* nasce da l'vno e dall'altro; e per tutto sempre ci palesa vna somma gratia ch'egli hebbe da Dio; perché non diremo noi ch' in questo suo poema egli habbia vna sola attione compresa, di vn solo viaggio, in tre parti distinto; poi che dicemo anchora che nell'*Odissea* vna sola ritornata d'Vlisse in Itaca comprende gli errori e la guerra coi Proci, e cosí nella *Eneide* ch' vna sola venuta d'Enea in Italia abbraccia gli errori d'Enea e la guerra con Turno? E da tutto questo si può anchora vedere come, col leuar fuori alcuna parte di questo poema di Dante o mutare l'ordine suo, ogni cosa facilmente si rouinarebbe.

Era la seconda oppositione, che la fauola di Dante mancaua di verisimile, di mirabile e di necessario. Et in quanto al primo io dico che Dante si può schermire dalle accuse per lo primo modo da defendere le cose che paiono impossibili, da noi proposto di sopra. Et acciò che questo pienamente s'intenda deesi sapere che la verità christiana confessa due potenze in Dio; l'vna delle quali è chiamata ordinaria, per la quale l'operationi si fanno secondo le cause naturali; l'altra è assoluta, con la quale Dio opera cose sopranaturali e miraculose. Hora non è alcuno Cristiano, che non creda e tenga per fermo che Idio, di potenza assoluta, non potesse mandare vn'huomo viuo all'inferno, al purgatorio et al paradiso, benché, d'ordinaria, non lo facci. Sí che, se noi potremo prouare che Dante finga di fare questo viaggio di potenza assoluta, séguita ch'egli, senza dubbio, non si sia partito dal verisimile. Vediamo dunque i luoghi che ciò prouano. Il primo de' quali, a nostro giudicio, è nel terzo canto del-

l' *Inferno*, doue Caronte, intendendo della potenza ordinaria, dice:

> . . . . Per altra via, per altri porti
> Verrai a piaggia non qui: per passare,
> Piú leue legno conuien che ti porti;

ma Virgilio, intendendo della assoluta, risponde:

> . . . . . . Caron, non ti crucciare;
> Volsi cosí colà doue si puote
> Ciò che si vole, e piú non domandare.

Cosí, nel canto quinto dell' *Inferno*, Minosse, intendendo dell'ordinaria, disse:

> Guarda com'entri, e di cui tu ti fide;

ma Virgilio, intendendo dell'assoluta, risponde:

> Non impedir lo suo fatale andare:
> Volsi cosí colà doue si puote
> Ciò che si vole, e piú non domandare.

E, nel settimo dell' *Inferno*, Pluto, intendendo dell'ordinaria, dice:

> Pape Sahtàn, pape Sathàn aleppe;

e Virgilio, dell'assoluta, rispose:

> Non è senza cagion l'andare al cupo;
> Volsi ne l'alto, là doue Michele
> Fè la vendetta del superbo strupo.

E, nel ottauo dell' *Inferno*, i cittadini di Dite, intendendo dell'ordinaria, dissero:

> Dicean: Chi è costui, che senza morte,
> Va per lo regno della morta gente?

e Virgilio, intendendo dell'assoluta, disse:

> . . . . Non temer, che 'l nostro passo
> Non ci può tor alcun; da tal n'è dato.

E l'Angelo similmente, nel nono, intendendo pur dell'assoluta, disse:

Perché ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che piú volte v'ha cresciuto doglia?
Che gioua nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta anchor pelato il mento e 'l gozzo.

E, nel canto ventesimo primo, pur dell'assoluta intendendo, disse Virgilio:

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Esser venuto, disse il mio Maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler diuino e fato destro?
Lasciami andar, ché nel ciel è voluto
Ch'io mostri altrui questo camin siluestro.

E, nel primo del *Purgatorio*, Catone, intendendo dell'ordinaria, disse:

Chi sete voi, che contra 'l cieco fiume
Fuggit' hauete la prigione eterna?
Diss'ei, mouendo quell' honeste piume:
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Vscendo fuor de la profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso cosí rotte?
O è mutato in ciel nouo consiglio,
Che dannati venite a le mie grotte?

e Virgilio, intendendo dell'assoluta, disse:

Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Da l'alto scende virtú che m'aiuta
Conducerlo a vederti, et ad vdirti.

E cosí, nel canto settimo del *Purgatorio*:

Virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Lascierò molt'altri luoghi del *Paradiso*, che questo medesimo prouano, perch'io mi credo che questo fin hora basti a mostrare l'intento nostro, e quanto malamente sia stato ripreso Dante della impossibilità della sua fauola. Onde già può insieme appa-

rire come questa sua fittione, punto non partendosi dal verisimile, insieme anchora habbia del marauiglioso, poi che questo verisimile è fondato nella potenza assoluta di Dio. Hora in quanto dicono che questo inferno di Dante non ha punto del mirabile, poi che gli huomini credono che l'inferno sia molto piú spauentoso et horribile, io veramente non so con che altro appagare questo lor detto, che con vna somma marauiglia. Perciò che io son ben sicuro che, se costoro hauranno a mente come l'inferno di Dante douea essere descritto, in maniera che verisimile paresse che caminare vi possa vn huomo viuo, e che le pene deueano essere appropriate a' delitti di modo, che nel senso si potessero intendere bene, et allegoricamente conuenissero a' delitti; tosto mutaranno parere, e vedranno ch'in alcun modo, con queste conditioni, non potea descriuer l'inferno e le sue pene con cose degne di maggior marauiglia di quelle ch'egli elesse. E se pure altramente crederanno, aspettaremo le sue ragioni, poi che, negando noi solamente che questo inferno possa hauere piú del mirabile, per tanto lasciamo il carico di prouarlo ad essi, che 'l contrario affermano. Ma io dirò bene che, s'essi faranno paragone tra l'inferno d'Omero e di Virgilio e quello di Dante, tosto vedranno l'error loro. Et in quello che dicono, che la descritione delle tre Furie riesca troppo piaceuole, e, per tanto, non punto degna di cosa tanto horribile; io veramente non so che altro risponderli, se non che, con Dante, riprendono tutti gli altri poeti che l'hanno descritte, poi che egli le ha scolpite con quella orribilità che gli antichi gli diero. Et acciò che questo manifestamente appaia, porremo prima la descritione di Dante, e poi quella de gli altri poeti:

Doue in vn punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra feminili haueano et atto;
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste hauean per crine,
Onde le fiere tempie erano auinte;

Catullo:

Quare facta virûm mulctantes vindice poena
Eumenides, quibus sanguineo redimita capillo
Frons expirantes praeportat pectoris iras;

Virgilio:

Coeruleis vnum de crinibus anguem
Conjicit, inque sinu praecordia ad intima subdit;

Statio:

Anguicomae ducent vexilla sorores;

Ouidio:

Nec mora Thesiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam tortoque inungitur angue;

Claudiano:

Improba mox surgit tristi de sede Megaera,
Quam penes insani fremitus animique profanus
Error et vndantes spumis furialibus irae.

Da tutti questi essempi (lasciando quelli che potrei addurre de' poeti greci, che affatto sono a questi simili) io mi credo che manifestamente ad altri potrà apparire che Dante ha tanto del horribile nella descrittione delle Furie, quanto s'hauessero gli antichi poeti; e se vi è vantaggio alcuno, a mio giudicio, è dalla parte di Dante. Sí che, potendosi egli defendere con lo scudo de gli essempi de gli antichi poeti, io non so perché si debba riprendere.

Dicono anchora che questo viaggio di Dante non è tessuto col necessario; et io rispondo che o s'infingono di non intendere o veramente non

intendono il filo di Dante; perciò che egli è ben vero che Dante era prima mosso per incaminare al monte, vestito nella sommità de' raggi del pianeta; ma dalle tre fere, e principalmente dalla lupa, gli fu tolto la via. Onde disse:

> Questa mi porse tanto di grauezza
> Con la paura che vscia di sua vista,
> Ch'io perdei la speranza de l'altezza.

E poco più di sotto mostra che per la tema di questa lupa egli era già ritornato nella selua:

> Che, venendomi incontro, a poco a poco
> Mi ripingeua là doue 'l sol tace.

E se Virgilio gli domandò perché non salisse al monte in questi versi:

> Perché non sali il dilettoso monte,
> Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

fu perché anchora non si era accorto della lupa, hauendogliela additata Dante:

> Vedi la bestia, per la qual mi volsi:
> Aiutami da lei, famoso saggio,
> Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi;

e conoscendo l'impossibilità dell'ascendere alhora per l'impedimento della lupa, lo consiglia, per la sua salute, a fare altra via:

> A te conuien tenere altro viaggio,
> Rispose, poi che lagrimar mi vide,
> Se voi campar d'esto luogo seluaggio:
> Ché questa bestia, per la qual tu gride,
> Non lascia altri passar per la sua via,
> Ma tanto l'impedisce che l'vccide.

Et altroue induce anchora Virgilio, che dice:

> Sí come io dissi, fui mandato ad esso
> Per lui campare, e non v'era altra via
> Che questa per la quale io mi son messo.

Da tutto questo, s'io non m'inganno, è chiaro come Dante fabricò questa sua fauola col necessario.

Era la terza oppositione, che la fauola di Dante non era drammatica nella maniera che ricercano le comedie, poi che in questa spesissime fiate il poeta parla, e poi che molte persone introdotteui non sono necessarie alla principale intentione del Poeta. Et in quello ch'appartiene alla prima parte, io mi ricordo d'hauere hauuto questo parere, che al tempo di Dante le cose della poesia non fossero trattate con le regole d'Aristotile; a che mi mosse il vedere come Dante intitolaua questo suo poema, veramente epico e drammatico insieme, comedia, e che 'l medesimo titolo hauea l'*Admeto* del Boccaccio, nel qual libro, senza dubbio, la fauola non ci fu rappresentata drammaticamente. Ma di poi, rificcando io a questo più fissamente il pensiero, ho mutato oppenione, e mi sono lasciato indurre a credere che con altr'armi, molto più potenti, si possa defendere Dante. Deesi dunque primieramente sapere che, senza dubbio, poema veramente drammatico quello si chiama, nel quale tutte le persone sono necessarie alla rappresentatione e nella scena stessa; laonde se mai auuenisse che 'l poeta stesso fosse necessario alla scena, non è dubbio ch'alhora egli non solo sarebbe poeta, ma anchora persona della poesia. Et alhora il suo poema non si potrebbe chiamar misto (poi che misto poema è quello, nel quale parlano le persone necessarie alla fauola, e quelle anchora che non sono necessarie, como il poeta, che, essendo poeta solo, in alcun modo non si può chiamare persona della fauola), ma sí bene drammatico; poi che 'l poeta, diuentando persona, è, insieme con gli altri, necessario alla rappresentatione della fa-

uola. Sí che io mi credo che chiaramente appaia che in alcun modo il poema di Dante non si possa domandar misto, ma sí bene drammatico, poi che 'l Poeta non è persona distinta dalla fauola, anzi tanto necessario a quella, che senza lui non potrebbe in alcun modo imitarsi. Onde saremo astretti da viua ragione confessare ch'egli sia drammatico, et essendo tale, già per communissima diuisione, sarà il suo poema, o tragedia o satira o comedia. Tragedia non si può in alcun modo chiamare, poi che le persone principali della fauola, come Virgilio, Dante e Beatrice, non furo regali, né di sangue regio nati; non satira, poi che questa solo era capace (in quello ch'appartiene alle persone principali) di Fauni, di Satiri, di Ninfe e di simili persone; sí che séguita che, vinti da vna verità manifesta, diciamo ch'egli è comedia. Ma perché potriano anchora molti dubitare come questo poema si possa tenere per comedia, poi che la comedia ricerca nella scena molte persone attiue; e questo poema da una persona sola in scena, cioè dal poeta istesso, si può rappresentare, nella maniera che anchora gli poemi eroici da vn rapsodo solo si cantauano nel teatro; però, per sodisfare a costoro, ci fermaremo alquanto sopra ciò.

Deuesi dunque sapere che la poesia drammatica appo gli vecchi Greci (come pare anchora che ci accenni Isacio nel commento di Licofrone) fu di due maniere; l'vna delle quali richiedeua molte persone, come furo le comedie di Menandro, d'Aristofane, le tragedie di Euripide, di Sofocle, e simili; l'altra era da vna sola persona recitata, chiamata da essi Greci monodoca, quale fin hora è la Cassandra di Licofrone. Sí che, se fu lecito a' tragici fare recitare

le sue tragedie da vna persona sola, molto piú deue essere lecito a' comici; perciò che, come ci insegna Luciano, là doue risponde a coloro che lo chiamauano Prometeo, nel parlare la comedia è stata et è molto simile al dialogo, benché con qualche dissimilitudine, poi che quella è propria de' teatri, questo delle camere. Hora, sí come i dialoghi furo da essi antichi distinti in due maniere, l'vna delle quali fu chiamata drammatica pura, et è quella, ch'introduce le persone nel dialogo, che da sé dicono (come è appo Platone l'*Ipparco*, il *Teage*, il *Menone*, l'vno e l'altro *Alcibiade*, il *Minosse*, l'*Eutifrone*, il *Filebo*, l'vno, e l'altro *Ippia*, il *Teeteto*, il *Ione*, il *Sofista*, il *Ciuile*, il *Protagora*, l'*Eutidemo*, il *Lachete*, il *Clitifone*, il *Cratilo*, il *Gorgia* il *Conuito*, il *Fedro*, il *Critone*, il *Fedone*, il *Timeo*, il *Critia* e le *Leggi*) ; l'altra fu domandata drammatica raccontatiua (che tanto importa, quanto la monodica detta di sopra), la quale introduce le persone, non per sé stesse, ma solamente per la narratione d'altri, (et appresso Platone n'abbiamo sesempio ne gli *Amatori*, nel *Parmenide*, nel *Liside*, nel *Carmide* e nella *Repubblica;* et in questa maniera compose medesimamente Senofonte il *Dialogo de' detti et de' fatti di Socrate*, l'*Economico*, il *Ierone* et il *Conuito*); cosí anchora appo gli antichi la comedia fu distinta in due modi. L'vno de' quali fu drammatico od epico o monodico (siaci lecito d'vsar le parole straniere là doue le naturali non sono basteuoli), et è quello di che trattò Donato nel principio del suo discorso (e queste commedie erano cantate ne' teatri da vn solo, a guisa de' poemi eroici); e l'altro fu drammatico puro, et è quello che rappresenta in scena le persone attiue per sé stesse.

Hora, per conchiudere, io dico insomma che 'l poema di Dante primieramente è drammatico, per non hauere se non persone necessarie alla fauola, fra le quali esso è principale, e che, come drammatico, è comico, non tragico o satirico (come di sopra habbiamo detto), e che, fra' comici, si deue porre fra quelli che sono drammatici epici o monodici. E cosí crediamo noi che si possano fuggire tutti gli oggetti che poteano nascere dalla prima parte della terza oppositione. Séguita la seconda parte, intorno alla quale io veramente altro non so che dirmi, se non che di gran lunga s'ingannano coloro che credono che tutte le persone ammesse in vna fauola poetica debbano essere in modo a quella necessarie, che senza quelle la fauola non si possa condurre a fine; perciò che mentre dicono questo, leuano insieme gli epissodii (i quali non è dubbio che, come accidenti, senza danno della fauola principale, possono essere dal poema leuati), su' quali nondimeno si fonda gran parte della vaghezza e del ornamento del poema; sí che se dal poema di Virgilio si leuasse Lacoonte, Sinone, Ponto, Androgeo, Corebo, Priamo, Pirro, Polidoro, Hannio, l'Harpie, Andromache, Elena, Echemenide, Anchise, Didone, Anna, Darce, Aceste, Niso, Eurialo, Salio, la Sibilla, Deifobo, et altri molti, senza li quali la fauola principale, senza dubbio, può stare; tutto il suo poema, di vago e bello ch'egli è, diuerrebbe rozo e brutto. E cosí se dall'*Odissea* d'Omero si leuasse Cemodoco, Acroneo, Ocialo, Clatreo, Nauteo, Primneo, Anchialo, Eratmeo, Ponteo, Proteo, Toonte, Anabesineo, Amfialo, Eurialo, Laodamante, Alio, Clitoneo, Polifemo con gli altri Ciclopi, i Lotofagi, i Ciconi, i Lestrigoni, Eolo, Euriloco, Anticla, Tiresia, Elpenore, e 'l

resto de compagni d'Vlisse, e mill'altri; senza dubbio, quel miraculoso poema ne rimarrebbe priuato di ciò che lo rende tanto caro e grato a chi lo legge. Il medesimo anchora non si può affirmare dell'*Illiade*, nella quale, eccetto Chirsi, Agamennone, Achille, Patroclo, Ettore et altri pochi, niuna altra persona è, senza la quale la fauola non possi stare. E per tanto non merita Dante anchora esser ripreso, se bene egli ha introdotto molte persone non necessarie affatto alla fauola principale, poi ch'egli l'ha fatto con l'essempio di questi due, c'hoggimai, col consenso commune, si possono chiamare gran maliscalchi della poesia.

Dalle cose dette intorno a questa terza oppositione si può sciogliere anchora la quarta, confessando ch'egli è vero che le fauole che sono drammatiche pure, si denno terminare nel tempo detto di sopra; ma quelle delle maniera monodica od epica (poi che, come di sopra dicemmo, si cantauano ne' teatri da vn solo, ch'in molti giorni le poteua spedire) possono trappassare il termine proprio delle drammatiche pure. E che questa di Dante sotto questa maniera si debba comprendere, assai, s'io non m'inganno, di sopra si è prouato.

Al quinto oggetto risponderiano alcuni, che della dottrina platonica fanno professione, che molto più ama Platone le fauole semplici, che le composte; onde dicono col testimonio di Proclo, di sopra addotto, che fra l'altre cose, per le quali mosso, Platone dannò tanto la comune poesia, fu specialmente la varietà; sí che se Dante non ha finto fauola composta, non merita punto esser ripreso, poi che si è proposto la poesia platonica, molto migliore dell'aristotelica; e per tanto egli solamente ci ha di-

pinto vna fauola semplice. Soggiungono anchora ch'Aristole, spinto da questa verità, se bene, in vn luogo, lodò piú le composte che le semplici, nondimeno, piú a basso, contradicendosi, lodò piú le semplici che le composte. Ma certamente che costoro, mentre si vogliono palesare per veri e sinceri academici, mostrano non solamente di non intendere Platone, ma né ancora Aristotile, senza il quale chi poté mai bere a' chiari riui, che da quella famosa Academia scaturiscono? Perciò che, se bene Platone biasmò la poesia comune per la varietà, non intese per la varietà della fauola, come malamente hanno creduto costoro, ma per la varietà de' costumi, come bene dichiarò Proclo, nel principio delle sue questioni poetiche. Sí che Platone non dannò né 'l riconoscimento, né gli vari successi che da quello succedeano, pur che sempre si seruasse vna semplice maniera de' buoni costumi; né è vero che 'l maestro di coloro che sanno, Aristotile, punto si sia contradetto; perciò che quando egli loda piú le composte fauole che le semplici, piglia alhora semplici in quello ch'appartiene all'attione, e, piú a basso, quando dice il contrario, intende per le semplici, quelle ch'imitano persone d'vna medesima maniera. Sí che, poi che la parola non significa la medesima cosa, per la prima consideratione, che di sopra noi facemmo intorno alle contradittioni, può manifestamente apparire ch'Aristotile punto si contradisse.

Diciamo noi dunque alla quinta oppositione, che certamente Aristotile distinse le fauole in semplici e composte, e che semplici chiamò quelle che non hanno riconoscimento, né mutatione di stato; e, per lo contrario, disse quelle essere composte che e ri-

conoscimento e mutatione di stato tengono; e che egli, senza dubbio, lodò piú le composte che le semplici. Da che potiamo anchora accorgerci che le buone fauole, appresso Aristotile, sono quelle che guidano, come di sopra dicemmo, l'imitatione fino alla mutatione dello stato; e che per tanto niuna di queste fauole si dee chiamare doppia, ma sí bene vna composta. Diciamo anchora che la fauola di Dante, se bene non è composta di riconoscimento e di mutatione di stato, che tuttauia non è pura semplice, poscia che ha mutatione di stato; et è nel medesimo genere, ch'è la fauola dell' *Illiade* d'Omero, la quale altresí non ha altro che mutatione di stato; e che sí come Eustatio e molt'altri celebraro piú l' *Illiade* che l'*Odissea*, nella quale nondimeno si scorgono e riconoscimento e mutatione di stato; cosí noi medesimamente dobbiamo piú lodare, di parere d'Eustatio, la fauola di Dante in questa maniera che in altro modo. Et acciò che questa non paia cosa detta fuori d'ogni verità, ci sforzaremo di mostrare la verità di ciò, e di ridurre a concordia i pareri di grandissimi huomini, che fin ad hora hanno la loro lite in piedi, senza rissoluta decisione. Pensò dunque veramente Aristotile che l'*Odissea* fosse miglior poema dell' *Illiade*, né da questo parere fu anchora lontano Platone, benché per diuersa causa si mouesse; perciò che questi lodò piú l'*Odissea* che l' *Illiade*, perché in quella ci rappresentò molto migliori i costumi d'Vlisse, che in questa d'Achille; ma Aristotile prepose l'*Odissea*, come quella c'hauea e riconoscimento e mutatione di stato, all' *Illiade*, come quella che solamente hauea mutatione di stato. All'incontro e Plutarco et Eustatio lodarono molto piú l' *Illiade*. E certamente che

li diuersi pareri di questi tanti huomini non si sono punto contrari, perciò ch'io mi credo che facilissimamente l'vno sia per cedere a l'altro, se piú minutamente vedranno le ragioni loro; perciò che non è dubbio che, in quanto al suggetto della fauola, l'*Odissea* di molto auanza l' *Illiade*, poi che quella è come piú piena del marauiglioso, per hauere il riconoscimento, sul quale non è dubbio che tutto il mirabile della poetica fauola si fonda; e cosí vaglia il detto d'Aristotile, che molto piú lodò l'*Odissea* dell' *Illiade*. Ma se ci voltiamo a l'artificio, alhora io mi credo che Plutarco et Eustatio ci parranno ragioneuoli nella sua sentenza, poi che, mancando la fauola dell' *Illiade* di quel marauiglioso, di che n'è tanto ricca e piena la fauola dell'*Odissea*, fu d'huopo al poeta, per farla riguardeuole, ritrouare gran parte del marauiglioso poetico con la forza dell'artificio; onde, sí come le morti riferite da gli histrioni nella scena, dànno segno di piú fondato poeta (poi che alhora solo l'artificio è quello che commoue l'affetto), di quello che le rappresenta all'occhio (perciò che alhora l' istesso fatto rappresentato da sé, senza alcuno artificio del poeta, può commouere gli spettatori); cosí le fauole che mancano di riconoscimento, ricercando con molto maggiore artificio il mirabile, di quelle che l'hanno, dànno manifesto indicio di prattico et di esperto poeta. Onde per conchiudere, diciamo noi che Dante non merita alcuna riprensione, se bene egli non sciolse la sua fauola da qualche riconoscimento; perciò che egli seguitò quella maniera di poetare, seguita da Omero nell'*Illiade*, la quale, se bene in quanto alla fauola è inferiore a l'altra, tuttauia, in quanto all'artificio, può di gran lunga l'altra auanzare.

Hora in quello ch'appartiene al morale diciamo che per lo morale, o intendono il senso morale distinto dall'allegorico, dall'anagogico e dal letterale, de' quali parlò diffusamente Dante nel *Conuito;* et alhora io mi merauiglio ch'essi non vedano che appo Dante il dire che chi fa male va all'inferno, chi si pente va al purgatorio, e chi fa bene va al paradiso, appartiene al senso letterale, e non al morale, come appare per molti luoghi, e specialmente per questo:

Ond'io per lo tuo me' penso e' discerno
Che tu mi segui, et io sarò tua guida,
E trarotti di qui per luogo eterno:
Oue vdirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Ch'a la seconda morte ciascun grida;
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perché speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
A le quai poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me piú degna;
Con lei ti lascierò nel mio partire;

o intendono quella parte della fauola, chiamata da Aristotile φιλάνθρωπον, che è quello che gioua alla ciuile congregatione, di maniera che, secondo questa parte, saranno bene composti li poemi, se li cattiui huomini saranno in quelli castigati, et li buoni premiati; perché questi sono li due piedi, sopra quali (come diceua Solone) ogni bene ordinata republica dee caminare; ma per Dio qual poema, in questo si può paragonare con quello di Dante? che nel *Paradiso* hauendo sommamente premiato gli buoni, nel resto punisce tanto li cattiui, che nell'*Inferno,* oltra la grauità e la perpetuità delle pene, gli rende ancora indegni di compassione con sommo artificio retorico:

Qui viue la pietà quand'è ben morta.
Qual è più scelerato di colui
Ch'al giudicio diuin passion porta.

Che Dante è buono poeta comico in quello ch'appartiene al costume.

PARTICELLA VI.

Hora valichiamo al costume, nel quale anchora a molti pare che Dante habbia sommamente peccato; perciò che diuidendosi il costume (come ci insegnò Aristotile nel secondo della *Rettorica*) in due parti, l'vna delle quali si considera nella persona che dice, e l'altra in coloro a' quali o de' quali si parla; e nell'vna e nell'altra credono alcuni Dante essere molto mancheuole. Perciò che il costume che in esso si discuopre sembra d'vn' huomo tutto pregno d'odio e di malignità, et sitibondo molto della vendetta, nemico di tante persone honorate e religiose, a nessuna delle quali perdona, né al suo stesso precettore, al quale si confessa tanto obligato, nè anchora alla sua patria, la quale non lascia in tutte l'occasioni d'infamare, mostrando contra a lei rabbia e veneno; sí che il costume che da esso s'impara altro non è tenuto da alcuni, che l'impietà verso la patria e verso i precettori, vn odio infinito verso le persone, et vna perpetua sete di vendetta; e tutto questo poscia pare accompagnato dall'altro diffetto del costume, cioè dall'indecoro, sendo fuori d'ogni decoro ch'vn huomo fatto degno di fare vn camino tale, fosse macchiato da sí peruersi costumi. E cosí ne i costumi ch'egli ci palesa nelle persone intro-

dotte pare che medesimamente meriti molta riprensione, poi ch'egli spende gran parte di questo suo poema in rappresentarci tutte le maniere di sceleratezza; onde forse sarebbe, secondo il parere di costoro, degno di qualche scusa, s'egli hauesse intitolato il suo poema: *Satira*.

Hora, per rispondere a questa leggiera oppositione, diciamo noi che 'l poema di Dante abbraccia perfettamente tutto il genere demonstratiuo, l'vfficio del quale è lodare e vituperare, il tempo è il presente, il fine è l'honesto e 'l turpe, il moto delle persone interessate è il diletto e la noia, e di quelle che sono semplici auditori di cosa a loro non appartenente è l'amore e l'odio. Hora sí come nel lodare può ottimamente seruare l'oratore il suo costume saluo, cosí anchora nel vituperare; sí che non è valeuole argumento, come io arbitro et estimo, a prouare la maluagità del costume, il dire che l'oratore si discuopre maldicente e pregno d'odio; perché, come di sopra dicemmo, et afferma Aristotile, ottimamente costumato si può discoprire vn oratore anchora nel vituperio d'alcuno, purché lo vituperi per cose brutte. Ma certamente qual fu mai infamato, per vsar le parole dell'aduersario, da Dante, ch'egli non ne fosse scoperto degno per mille brutte e dishoneste cause? A che poi, quasi per consequente necessario, sèguita la noia di coloro, che le fecero; onde:

> E mentre io li cantaua cotal note,
> O ira o conscienza, che 'l mordesse,
> Forte sprignaua con ambe le piote;

e l'odio delle persone che le stanno ad ascoltare; onde

Ma se le mie parole esser dên seme
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlar e lagrimar vedrai insieme.

Sí che, per conchiudere, io dico che non è basteuole, per prouare maluagità de' costumi in Dante, il dire ch'egli infami molti; ma bisogna, oltra questo, prouare che le persone infamate non ne fossero degne, et auuertire insieme che non bastarebbe il prouarlo historicamente, ma sí bene poeticamente. Hora in quello che dicono del precettore e della patria, rispondo ch' in quanto al precettore egli è falso ch'egli odio gli habbia mostrato; anzi manifestamente ha dichiarato altrui ch'egli l'amò e riuerí sommamente, come appare per questi versi:

Io non osaua scender de la strada
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com'huom che riuorente vada;

e piú a basso:

Se fosse pieno tutto 'l mio domando,
Risposi a lui, voi non sareste anchora
De l'humana natura posto in bando:
Ché 'n la mente m'è fitta, et hor m'accora
La cara, buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad hora ad hora
M' insegnauate come l'huom s'eterna:
E quant' io l'habbia a grato, mentr' io viuo,
Conuien che ne la mia lingua si scerna.

Egli è bene il vero ch'egli, mettendolo nell' inferno, lo fa castigare di quel vitio del quale fu ne' suoi tempi publicamente macchiato; e questo fece per dimostrare quant'egli fosse amatore della verità, perciò che, di parere di Seneca e de gli altri stoici, niuno ne mostra farne piú conto di colui, che, per scoprirla, non perdona a sé stesso, né a' parenti, né a gli amici piú cari. All'altro capo della patria ri-

spondo ch'egli non biasima Firenze, patria sua; ma sí bene que' Fiorentini i quali per ambitione erano diuenuti ingiusti; come né anchora Salustio vitupera Roma, vituperando l'ambitione, la lussuria e l'auaritia de' suoi tempi, e la perfidia e la somma infamia di Catilina, di Lentulo, d'Albino, di Calfurnio, di Scauro e di molt'altri; ma, lodando l'antica disciplina romana, dimostra quanto sieno degenerati da i loro progenitori. La qual cosa medesimamente imitando, Dante canta:

> Fiorenza, dentro da le cerchia antica,
> Ond'ella toglie anchora e terza e nona,
> Si statua in pace, sobria e pudica,

con quel che séguita, fin'a' que' versi:

> A cosí riposato, a cosí bello
> Viuer de' cittadini, a cosí fida
> Cittadinanza, a cosí dolce hostello;

e nel canto che séguita medesimamente:

> Con queste genti, e con altre con esse,
> Vid' io Fiorenza a sí fatto riposo,
> Che non hauea cagion onde piangesse,

con quello che séguita; e per bocca di Farinata altroue dice:

> La tua loquela ti fa manifesto
> Di quella nobil patria natio,
> A la qual forse fui troppo molesto;

et altroue manifestamente, chiamandola *ouile*, ha dimostrato solamente d'hauere hauuto in odio quei *lupi* che ci erano chiusi dentro, e non tutto l'ouile:

> Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
> Del bel ouil doue io dormii agnello,
> Nemico a' lupi che li dànno guerra

Da che manifestamente appare ch'egli sommamente

amò e riuerí la sua patria, e che s'egli alle volte mise mano alla sferza della maledittione, fu solamente per biasimare gli colpeuoli e gli vitiosi, e che, per tutto questo, punto non peccò nel decoro conueneuole a persona degna della gratia ch'egli finse d'hauere ottenuta. Né è vero ch'egli sempre sia maledico, hauendo in molti luoghi lodato e l'antiche e le moderne persone meriteuoli, né in alcun modo poteua, per le ragioni dette di sopra, chiamare questo suo poema, *Satira.*

Resta il costume delle persone, imitato da esso poeta, nel quale altresí fu Dante biasimato, per hauerlo molte volte espresso cattiuo. Alla quale oppositione, non volendo andare sofisticando, non è che fin hora sotto alle difese date circa l'imitatione de' costumi non sieno risposte, le quali non solamente sono buone, ma opportune; né ci sarà graue il replicarle succintamente. Dico che Dante molte volte nell'imitatione de' cattiui costumi non solamente si può scusare come peripatetico, ma anchora come platonico. Perciò che qual è quel cattiuo costume, imitato nell'*Inferno*, che non sia castigato e punito? e qual maluagio costume, nel *Purgatorio* imitato, oltra la pena non è corrigibile? Certo niuno; sí che per questi due capi, leggittimi e nell'Academia e nel Liceo, gli fu lecito imitar cattiui costumi in altri; e se alle volte senza pena paiono imitati dalla sua bocca, come:

Et egli hauea del cul fatto trombetta;

ricordiamoci che questo poema fu inscritto *Comedia*, e che per tanto douea destare il ridiculo nel petto altrui, proprio di questo poema; e però li fu lecito trapassare a quella maniera di bruttezza, ch'a

ciò incitare è atta molto. E che'l ridiculo nasca da bruttezza, assai lo dissero Quintiliano e Cicerone e, piú di loro, Aristotile; e Dioneo appo noi se ne lamenta con queste parole:

" Io non so s'io mi dica che sia accidental vitio, " e per maluagità de' costumi ne' mortali sopraue- " nuto, o se pure è nella natura peccato, il ridere " piú tosto delle cattiue cose, che delle buone opere, " e specialmente quando quelle cotali a noi non ap- " partengono; e perciò che la fatica la quale altra " volta ho presa, et hora sono per pigliare, a niuno " altro fine riguarda, se non a douerui tôrre malin- " conia, e riso et allegrezza porgerui, quantunque " la materia della mia seguente nouella sia in parte " men che honesta, però che diletto può porgere, " ve la dirò pure.

Lascio poi come, oltra questi capi, spessissime volte, interponendoui il suo giudicio, mostra la bruttezza loro.

E tanto basti intorno a quello ch'alla bontà de' costumi si richiede. E trappassiamo alla conueneuolezza, nella quale ancora è stato ripreso Dante, poi che non pare diceuole che 'l costume delle persone poetiche possa dar luogo alle quistioni scolastiche; e per ciò giudicano ch'in ciò tutti gli altri poeti auanzino Dante, i quali hanno fatto alle loro finte persone, quasi passando fuora via, leccare solamente i luoghi delle scienze e delle dottrine con vna certa magnanima sprezzatura, che mostra ch'essi ne sanno piú di coloro che le trattano per sé stesse; e per tanto Neoptolemo appresso Ennio (come ci affirmò Cicerone nel secondo delle *Tusculane)* diceua che egli era ben lecito filosofare, ma poco; et Aristotile pare che riprenda Euripide nella *Mena-*

lippe sapiente, poi che in questa tragedia intrapose, per bocca di Menalippe, tutta la somma della filosofia d'Anassagora.

Nondimeno in questo anchora è stato fuori di ragione Dante accusato; perciò che a me pare che gli antichi poeti non solamente habbiano leccato, come diceuano essi, i luoghi principali delle scienze, ma che anchora ne i loro poemi si sieno immersi ne i piú profondi misteri di quelle. E certamente quale è stato giamai appo li filosofi antichi piú difficile e piú ascosa cosa della conoscenza de i principii naturali, e massimamente della materia? Tuttauia vediamo ch'Omero, nell'*Odissea*, per bocca di Menelao, ce l'insegna meglio e piú essattamente ch'alcuno filosofo facesse mai, quand'egli ci palesa come Menelao conobbe Proteo, cioè la materia, per mezo d'Idotea sua figliuola, cioè per mezo della forma nata dalla potentia della materia. Hora possi imaginare piú difficile quistione scolastica di questa, tante volte calpestata dalle parole de gli antichi e de' moderni filosofi? Certo no. Tuttauia Omero l'ha trattata con quella lunga narratione che si sa. Lascierò mill'altri luoghi, ne' quali facilissimamente potrei mostrare molt'altre simili cose. Ma e' dirà alcuno che quando Omero si volse affatto immergere nelle profonde quistioni di filosofia, ch'egli lo fece sotto 'l velame dell'allegoria; ma che Dante, hauendo ciò fatto nel senso letterale, per tanto non ha seruato il decoro. Et io a questo potrei rispondere ch'in mille luoghi scopertamente, come ha dimostrato Plutarco, Omero ha parlato de i piú profondi secreti delle scienze. Ma lasciando ciò da parte, dico che io non mi posso imaginare nell'Academia le piú profonde contemplationi di quelle che

sono intorno all'anime rationali, cioè come tutte dependano dall'anima del mondo, come sempre ritengano il veiculo celeste, come s'vniscano all'elementare et al misto, e come da quelli si disuniscano, come, per fuggire l'infinito in atto, è forza concedere la ritornata dell'anima in questo mondo elementare; tuttauia vedemo che 'l gran Virgilio nel sesto dell'*Eneida* scopertamente parlò di tutto questo. Hora se fu lecito dunque ciò a Omero et a Virgilio, poeti eroici, quanto maggiormente sarà concesso a Dante, poeta comico? Perciò che la comedia (come n'insegna Dionisio Halicarnasseo, là doue discorre del parlar formato) può ottimamente dar luogo ad intieri discorsi filosofici: la ragione di che è perché la vita contemplatiua ha tutto 'l suo seggio e tutte le sue forze ne gli huomini priuati che sieno affatto lontani e remoti da' gouerni e da' negotii publici, de' quali è solo capeuole la comedia; perciò che la tragedia et il poeta eroico cantano i fatti et i maneggi de i re e de' prencipi, ne' quali ricercandosi assai piú che ne i priuati l'attione, per tanto meno anchora che in quelle (se già questi re non fossero scelti dalla republica de gli Brachmani o de gli Essei) vi puote hauer luogo la contemplatione. E però bene disse con ragione Dionisio che la comedia filosofaua appo Aristofane, Cratino et Eupoli; e fin hora si può vedere nelle *Nebbie* d'Aristofane, come rapresentand'egli Socrate come sofista, ch'egli per tanto sparse per tutta la sua comedia dubbi e discorsi sofistici. Hora che questa di Dante sia comedia assai, s'io non m'inganno, s'è di sopra prouato; né mi credo che sia alcuno, che non confessi che la materia del poema di Dante e la qualità delle persone introdotteui

non ricercasse molte volte discorsi tolti dalla piú secreta parte di filosofia. Tanto manca dunque ch'egli in ciò si debba riprendere, ch'anzi piú tosto è da essere sommamente lodato, poi che, con questo, egli seruò il decoro conueneuole alla specie, alla materia et alle persone del poema.

Da tutto questo ageuolmente si può rispondere alle cose proposte di sopra in contrario. Et alla prima consideratione diciamo noi che è falso che 'l poeta non tratti alle volte, e lungamente, cose appartenenti alla piú secreta filosofia, come habbiamo prouato in Omero et in Virgilio; e che quando pure ciò non fosse a gli altri poeti lecito, che nondimeno a' comici ciò fu e sarà sempre concesso, per le cose di sopra dichiarate; né Neptolemo disse di poter filosofar poco per esser persona poetica, ma perch'egli era imitato come soldato, e però, come tale, disse quelle parole; né Euripide fu ripreso da Aristotile per hauer seminato per tutta la sua *Menelippe* la filosofia d'Anassagora, ma per hauer ciò detto per bocca d'vna donna, la quale a ciò dire non gli parue valeuole persona. E tanto basti circa il costume, poi che in quello che si ricerca intorno alla similitudine et alla egualità, né da altri è stato detto cosa alcuna contra il nostro poeta, né a noi, per hora, altro souiene.

Che Dante è buono poeta comico in quello ch'appartiene a' concetti.

PARTICELLA VII.

Medesimamente è stato anchora Dante ripreso ne i concetti, per hauere vsato li falsi, li plebei, e

per essersi contradetto. Hora come si debba difendere in quello ch'appartiene alla falsità de concetti è chiaro per lo discorso della prima particella, doue habbiamo mostrato c'hora egli ha parlato secondo la dottrina di questo filosofo, hora secondo quella di quell'altro. E che questa sia valeuole scusa per difendere il poeta circa ciò, l'habbiamo già di sopra veduto nelle suppositioni fatte da noi circa la sentenza; quando anco ciò non fosse, egli commetterebbe vno di quelli errori che, per essere per accidente, facilmente si perdonano.

Hora in quello ch'appartiene alli plebei dico che medesimamente si può scusare per quello che, pur di sopra, in questa materia fu supposto; perciò che egli non ha vsato mai concetto plebeo, se non per bocca di persone plebee e basissime; e pertanto merita piú tosto laude che riprensione, hauendo seruato le regole dell'idea del costume.

In quanto alla contradittione pare che si sia contradetto circa la pietà ch'altri dànno alle pene de' dannati; perciò che in vn luogo, per bocca di Virgilio, riprende coloro c'hanno pietà de' dannati, cosí:

> Qui viue la pietà quand'è ben morta.
> Qual è piú scelerato di colui
> Ch'al giudicio diuin passion porta?

et altroue l'istesso Virgilio mostrò d'hauerne pietà:

> Et egli a me: L'angoscia de le genti
> Che son qua giú nel viso mi dipinge
> Quella pietà, che tu per tema senti.

Alla quale contradittione diciamo noi che si può sciôrre con vno di quei capi già proposti di sopra, il quale si è il diuerso modo; perciò che i mouimenti dell'anima, secondo la distinzione d'Epiteto stoico,

come ci narra Gellio, sono di due maniere; l'vna delle quali contiene i primi, i quali non sono in nostra potestà, e da' quali non ne nasce nè laude, nè biasmo, e sono da Greci chiamati φαντασίαι; l'altra abbraccia gli secondi, i quali sono quelli che vengono da elettione, da' Greci detti συγκατάθεσεις; e questi sono quelli, doue si piglia occasione di lodare e di biasimare altrui. E tutto questo fu anchora di sopra mostrato in Dante, nella prima particella.

Però, là onde vegna l'intelletto
De le prime notitie, huomo non sape,
E de' primi appettibili l'affetto,
Che sono in uoi, sí come studio in ape
Di far lo mèle; e questa prima voglia
Merto di biasmo o di lode non cape.
Hor, perché a questa ogn'altra si raccoglia,
Innata v'è la virtú che consiglia,
E dell'assenso dee tener la soglia.

Da tutto questo leuamo via la contradittione in questa maniera, dicendo che Virgilio riprese coloro ch'aueano compassione à' dannati col mouimento secondo dell'anima; ma disse poi altroue d'hauerne pietà co 'l mouimento primo, il quale non è in nostra potestà.

Che Dante è buono poeta comico in quello ch'appartiene alle similitudini.

PARTICELLA VIII.

Parimente cercano anchora di menomare la grandezza del poema di Dante nelle figure de' concetti. E, lasciando gli altri da parte, pigliano solamente le

comparationi, parendo loro che 'l riprenderlo in queste gli sia bene inuestito, poscia ch'esso, secondo il loro giudicio, n'ha vsato delle non punto conueneuoli, quali li paiono queste:

> Di pari come buoi, che vanno a giogo —
> Come i frati minor vanno per via,

e quelle due riprese dal Bembo:

> Io non vidi giamai menare stregghia —
> Come coltel di scardoa le scaglie,

e quelle toccate da altri, come

> Come la pina di S. Pier da Roma —
> La lucerna del mondo,

e simili. Et accio che la loro intentione sia pienamente intesa, ci fermaremo alquanto in questo. Dicemo dunque che la comparatione è molto simile alla metafora, e la metafora alla comparatione altresí; onde alcuni, in molte cose facendole simili affatto, le pongono solamente questa differentia, che la metafora sia simile al poema drammatico, e la similitudine al misto. Perciò che e' non è dubbio che sí come la poesia è imitatione dell'attioni, cosí la similitudine e la metafora non sia imitatione di parole; e per tanto la metafora è simile a vna picciola tragedia, e la similitudine ad vna picciola epopea. Perciò che sí come in quella sempre ci vestimo d'altra persona, e in questa hora pigliamo l'altrui, hora riteniamo la nostra; cosí la traslatione è sempre nell'imitationi dell'altrui voci, ma la similitudine, oltra ciò, ritiene anchora alquanto del proprio. E sí come da vna epopea piú tragedie possono deriuare, cosí alle volte da vna comparatione nascono piú traslationi; onde et Aristotile e Demetrio e gli altri famosi retori dissero che, leuata

dalla comparatione la parola *sicome* o *simili*, che sono quelle che ritengono anchora alquanto del proprio, che súbito la similitudine si cangierà in metafora; sí come, leuata dall'epopea la persona del poeta, súbito quella diuerebbe poema drammatico. Da che può apparire che la similitudine sottentrarà alle medesime regole che conuengono anchora alla metafora; la quale, perché deue esser tolta da parole simili, chiare e conueneuoli; per tanto peccherà quando sarà o dissimile o oscura o sconueneuole. In dissimilitudine pecca alhora che la parola è molto dissimile a quella nel cui luogo si suppone, come:

> Doue il dí monta in sella o doue alberga,
> Doue caualca in compagnia de l'hore,

o come:

> O voi, de l'alto ciel somme fornaci;

perciò che sí come è somma dissimilitudine tra'l mouimento del cielo e di colui che caualca, così niuna o poca similitudine è in tra la sfera e la fornace. E per tanto sí come gli histrioni, se affatto non rappresentano le persone di chi si vestono, mouono riso e scherno nel petto de gli spettatori; così medesimamente fanno le metafore non simili. E però disse Aristotile che la traslatione douea essere tale, quale fu la voce di Teodoro, che, fra gli altri histrioni, solo ottimamente rappresentava la sua persona.

In oscurità si fallisce alhora che da troppo remoto genere si piglia la traslatione; di che ci sia essempio quello che disse il Petrarca:

> Già su per l'alpi neua d'ogni intorno,

volendo intendere che'l suo capo fosse tutto canuto. E di simili metafore, a bello studio, n'è piena

tutta quella canzone; le quali nondimeno (ogni volta però ch'in quel genere, nel quale alhora il Petrarca cantaua, non vogliamo scrivere) si debbono con istudioso passo fuggire; e però gli antichi retori lodaro piú il dire lo scoglio del patrimonio, che la sirte; e similmente piú la voraggine de beni, che la caridde; perciò che meglio s'apprendono le cose viste che l'vdite; e per tanto elleno si tolgono meglio da cose notissime e poste nell'vso commune e continuo di ciascuno, che dalle cose non note. E perciò si celebrano molto le metafore di Socrate appo Platone, che per lo piú da notissimi artifici nascono.

Si erra finalmente in sconueneuolezza o perché piú metafore diuerse sono insieme congiunte (perciò che sicome quello infinitamente peccherebbe, che hauendo cominciato vna tragedia, finisse in comedia, o, hauendo principiato vna comedia, finisse in tragedia; cosí erra qualunque due metafore diuerse vna doppo l'altra congiunge, senza intraporui in mezo parola propria), o perché la metafora è bassa, o brutta. Nel primo capo fu notato Lucretio in quel verso:

Ipse Epicurus obiit, decurso lumine vitae,

e Catullo:

Loquente saepe sibilum edidit coma.

Nel qual luogo il dottissimo Moretti ne ha raccolto dell'altre simili, pur di questo medesimo autore; bench'io mi creda che, se queste metafore fossero molto vicine, elleno si possano comportare. In bassezza fu notato da gli antichi Omero quando disse che lo strepito del cielo fu vna tromba risonante; perciò che a molti pare ch'egli pigliasse la

metafora da troppo humile e da troppo bassa cosa. Cosí in bruttezza lo riprendono alcuni nella voce ἐξαλαπάξαι, poi ch'ella (se crediamo ad Eustatio nel primo dell' *Illiade*) nasce dal votare il ventre; e cosí appresso a gli antichi furo riprese quelle che la republica per la morte d'Affricano fosse castrata, e che Glaucia fosse lo sterco della corte, e simili

Tutto quello che si è detto delle traslationi ha luogo medesimamente nelle similitudini, le quali altresí possono errare o in dissimilitudine o in oscurità o in sconueneuolezza; et in somma tutti quelli auuertimenti che in quelle si sono fatti intendansi anchora come replicati in queste, eccetto però che queste, senza errore, si ponno radoppiare, come si vede che fece il Petrarca nel sonetto:

> Cesare, poi che' l traditor d'Egitto,

e l'Ariosto nella stanza:

> Qual al cader de le cortine suole,

ancora che quelle, come di sopra si è detto, ciò non possano fare senza valeuole biasmo.

Hora vediamo se nelle comparationi di Dante, da altri notate, niuno di quelli errori di sopra proposti si troua; e per vederlo piú essattamente che sia possibile, partitamente essaminiamole ad vna per vna. È dunque la prima al canto duodecimo del Purgatorio, doue cosí dice:

> Di pari, come buoi che vanno a giogo,
> M'andaua io con quell'anima carca,
> Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo;

doue egli, dicendo di sopra di parlare con vna anima che sotto vn greue peso hauea molto piegate le spalle, dice che, nell'andar con essa, egli ancho-

ra caminaua molto chino per poter meglio parlarle; et, per dichiarar bene l'andar dell'anima e di sé, dice ch'andauano di pari, come buoi che vanno a giogo. Hora io non mi credo già che questa comparatione meriti esser ripresa per dissimilitudine, né per oscurità, nè per bruttezza. Resta dunque ch'ella sia per bassezza, ma questo come sarà, senza riprendere, insieme con Dante, altri grandissimi poeti? Fra' quali è Omero, che nel ventesimo dell'*Odissea* cosí canta:

> Sí come quando alcun congiunse i buoi
> Maschi di lieta fronte;

e ciò fu pure in vn poema eroico. Né si guardò medesimamente il gentile e l'amoroso Petrarca di tôrre la similitudine da simili animali quando disse:

> E perché alquanto nel parlar mi sfogo,
> Veggio, la sera, i buoi tornare sciolti
> Da le campagne e da' solcati colli.
> I miei sospiri a me perché non tolti
> Quando che sia? perché no 'l graue giogo?

E certamente, se le similitudini tolte da simili animali peccano in bassezza, bisognarebbe leuare da i poemi d'Omero molte comparationi, poi che le piú sono tolte da animali molto piú vili del bue, come da asini, dalle formiche, dalle mosche e da simili; che medesimamente si afferma di Virgilio.

La seconda similitudine ripresa è nel canto ventesimo terzo della prima cantica, dove Dante dice:

> Taciti, soli e senza compagnia,
> N'andauam l'vn dinanzi e l'altro dopo,
> Come i frati minor vanno per via.

Né veramente mi so imaginare come Dante in ciò si possa accusare, poi che la comparatione non è dissimile, non è oscura, né bassa. Perciò che come

chiamaremo bassa quella comparatione che si leua dal sacerdotio, il quale non solamente per le leggi diuine, ma e per lo parere di tutti i gentili, e specialmente di Platone e d'Aristotile, è la piú nobil parte che si troui nella raunanza cittadinesca? Certo non so. E se forse ella fosse ripresa per troppa chiarezza, certo e' bisognerà anchora riprendere li buoni perché sono troppo buoni, e le cose belle perché sono troppo belle; perciò che habbiamo di sopra detto che la chiarezza fra l'altre cose alle comparationi conueneuoli si ricerca anchora, come quella che le rende molto riguardeuoli. Per la qual cosa e Longino e l'Alicarnasseo lodaro molto le metafore e le similitudini platoniche.

La terza comparatione da costoro, e pria dal Bembo, ripresa è nel canto ventesimo nono, doue dice:

E non vidi giamai menare stregghia
 A ragazzo aspettato dal signorso,
 Né da colui che mal volentier vegghia;
Come ciascun menaua spesso il morso
 De l'vnghie soura sé per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non ha piú soccorso.

La quale, a mio giudicio, è ripresa per esser troppo bassa e, forse, anchora brutta; ma se 'l Bembo hauesse auuertito di che cosa alhora parlaua Dante, io mi credo che mai si saria lasciato indurre a riprenderlo. Et acciò che questa verità sia chiara, la dimostraremo piú efficacemente che sia possibile. Deuesi adunque sapere che ogni volta che noi trattiamo di cose humili e basse, se ne parliamo con parole piú scelte o con similitudini piú magnifiche del douere, cademo in quella maniera d'errore da' Greci detto ψυχρόν, e da noi freddo; il qual vitio, come dice Demetrio, è molto simile a gli huomini van-

tatori, perciò che sí come questi publicano con continue voci sé possedere et abondare di molti beni, de' quali poi in effetto, n'hanno molto di bisogno; cosí questo vitio dà splendore et altezza alle cose oscure e basse; e nasce principalmente o nel concetto o nelle parole. Nel concetto forse fu quello dell'Ariosto, quando disse:

> I tronchi sin'al ciel ne sono ascesi;
> Scriue Turpin, verace in questo loco,
> Che due o tre giú ne tornaro accesi,
> Ch'eran saliti a la sfera del fuoco

Nelle parole nasce o dal componimento di piú parole in vna, come il *moltiuolto* cielo, la *grandeceruice* terra e simili, o nell'vsare l'antiche parole, come *meo*, *Deo* e simili, o le straniere, come *Helios*, *Sabaot* e simili, o nell'vsare longhi et impertinenti epiteti, in che spessissime volte incappò il Boccaccio nell'*Admeto*, nel *Filocolo*, nella *Fiametta* et anchora, alle volte, nel *Decamerone*, o nelle traslationi e nelle similitudini, quando sono oscure o dissimili o sconueneuoli. E sopra tutto l'iperboli tengono in se questo vitio. Si dee nondimeno auuertire che nelle comedie, per lo ridiculo, si può alle volte, senza tema di questo vitio, usare iperboli, come:

> Curate vt splendor meo sit clipeo clarior,
> Quam solis radii esse olim cum sudum est solent;

si può usare metafore e similitudini sconuenevoli, come:

> Mirum ni hic me quasi muraenam exossare cogitat.

Et in somma, per eccitare il riso, in questo poema si può vscire, senza tema di colpa, dalle sopradette regole. Si può medesimamente in ogni altra maniera

di poema vsare l'iperboli vecchie, e però si dee scusare il Petrarca quando disse:

Quattro destrier via piú che neue bianchi,

e l'Ariosto:

Quattro destrier vie piú che fiamma rossi;

auenga che prima gli scrittori antichi hauessero domesticato simili maniere d'iperboli. Si concede medesimamente al poeta innamorato trapassare a quei concetti c'hauriano forza rendere ogni altro poeta freddo; la ragione di che è perciò che, come disse Platone nel *Simposio*, a gli amanti, senza tema d'infamia, è conceduta ogni specie d'adulatione, se bene ella fosse in sommo grado. E però, coperto di questo scudo, difendasi il Petrarca, quando dice:

Io gli ho veduti alcun giorno ambidui
Leuarsi insieme in vn punto, in vn hora:
Quel far le stelle, e questi sparir lui;

e cosí in tutte le sue trascendenze. E finalmente si ponno le picciole cose sommamente essaltare, senza timore di fredda lode, quand'elleno sono causa in fine di grandissimi fatti; e cosí fu lodato tanto Nicolò di Renzo dal Petrarca nella canzone:

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Hora ritorniamo alla comparatione di Dante. Dico adunque che, parland'egli della scabbia delli alchimisti e dell'essercitio ch'ella per lo suo pizzicore faceua fare ad essi, cosa certamente vilissima e brutta, anzi che no; né sendoui punto bisogno d'eccitare il rideuole; né potendo, se non fuori d'ogni proposito, proporsi per similitudine vna iperbole vecchia; né sendo esso poeta innamorato de gli alchimisti; né la cosa di che parla potendosi in al-

cun modo chiamare principio di nobile e d'eccelsa cosa; per tanto non poteua, senza tema di vitioso parlare, e senza inceppare nella maniera di dire fredda, vsare se non bassa e brutta similitudine. E certo che se 'l Bembo hauesse penetrato piú a dentro la cosa, io mi credo ch' egli sicuramente, con molto migliore accorgimento, o hauría tacciuto o piú tosto hauría lodato Dante, che accusato. E di quello che si è detto intorno a questa terza similitudine resti anchora contenta la quarta, ripresa pur medesimamente dal Bembo; la quale medesimamente fu detta in proposito de gli alchimisti e della scabbia:

> E si traheuan giú l'vnghie la scabbia,
> Come coltel di scardoua le scaglie,
> O d'altro pesce che piú lunghe l'habbia.

E cosí quello che si è detto intorno alla seconda replichisi in difesa della quinta, la quale è al canto trentesimo primo dell' *Inferno* :

> La faccia sua mi parea lunga e grossa,
> Come la pina di S. Pier da Roma;
> Et a sua proportion eran l'altre ossa.

Resta l'vltima, la quale è piú tosto traslatione che similitudine; et è nel canto primo del *Paradiso:*

> Surge a mortali per diuerse foci
> La lucerna del mondo.

La quale a me pare ripresa per bassa, poi che molti credono che questa metafora sminuisca l'ampiezza del sole, et altri anchora, oltre la bassezza, la accusano di piú per brutta, parendo loro che quella voce *lucerna* sia anzi sporca che no; sí per lo cattiuo odore dell'olio, sí perché ella ci dimostra vno stormento proprio della cucina. Ma certamente che Demetrio (come ancora notò il dottissimo Pietro

Vittorio) nel suo bellissimo libro ci ha insegnato di difendere Dante in questo luogo. Et acciò che questo manifestamente appaia, porremo le parole di Demetrio:

" E bisogna sapere che sono alcune traslationi,
" che piú presto dànno bassezza che grandezza, an-
" chora che la traslatione douesse porgere grandezza,
" come quello: *buccinava intorno il gran cielo;* per-
" ciò che non bisognaua assomigliare il cielo riso-
" nante ad vna tromba; se forse alcuno non vorrà
" difendere Omero, e dica che cosí risonaua il gran
" cielo, come risonarebbe tutto il cielo vsando vna
" tromba ".

E in vero ciò che disse Demetrio in questo luogo fu detto con molto giudicio, e questa difesa, secondo il nostro parere, si deue di molto preporre a quella d'Eustatio; perciò che se noi ci volessimo imaginare vna tromba conueneuole al cielo, saría necessario medesimamente imaginarci vn infinitamente longo (per dir cosí) e largo e cupo suono. Perciò che quando la tromba ch'è in vso de gli huomini manda fuori vn suono non mediocre, che si douría credere di quella che fosse conueneuole alla gran machina del cielo? Hora tutto questo vedendo, Dante non chiamò solamente il sole lucerna, ma v'aggiunse del mondo; e per tanto se la lucerna nostra illumina le nostre camere e da quelle discaccia le tenebre, bisognerà imaginarci vn infinito lume, conueneuole a quella lucerna che deue illuminare il mondo. E cosí, come appare, non merita questa traslatione essere punto ripresa per bassa; perciò che circa quello ch'altri dissero della bruttezza, a me pare detto senza causa, perciò che la metafora è tolta dalla luce sola, e per tanto ha somma dignitade et

honestade. Né è vero che l'vso della lucerna sia proprio della cucina, poi che e nell'altre parti anchora nobilissine della casa, e nelle mense de' più nobili s'adoprano; e se l'olio fosse cosí molesto all'odorato, certamente che i letterati e i dotti, per l'vso frequente di quella, ne stariano male. Si fanno anchora molte di loro di materia non vile, et hanno figura e forma assai conueneuole e bella. E perciò né anchora Virgilio s'astenne da ciò:

Lustrabit lampade terras.

Né è vero che appo gli antichi latini la parola lucerna fosse tenuta vile; et il luogo di Seruio nel primo dell'*Eneida*, in quel verso:

Atria dependent lychni laquearibus aureis,

da molti addotto, è anzi contrario al loro parere che no. Il che faranno chiaro le parole di Seruio, poste hora qui di sotto:

" (Lychni) graeco sermone vsus est, ne vile ali-
" quid introferret; a lychno autem lucerna dicta
" est, vnde et breuis est, vt Iuuenalis:

Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae,

et Horatius:

. . . . vngor oliuo
Non quod fundatis immundus nacta lucernis;

" si enim a luce diceretur non staret versus ".

Che Dante è buono poeta comico in quello ch'appartiene alla fauella.

PARTICELLA IX.

Trappassiamo homai alle parole, nelle quali è ripreso Dante dal Bembo, dal Casa, e finalmente da

tutti gli scrittori de' nostri tempi a' quali è occorso di ciò trattare, come quello ch'vsa ogni sporco, duro et vecchio vocabulo, e che si piglia somma licentia nel formare le voci e nello storpiarle, hora accorciandole, hora allungandole, hora mutandole, e che è audacissimo nell'vsare parole hora pedantesche, hora barbare di qual si voglia linguaggio, e, quello che piú importa, che con nuovo essempio souente fra' versi volgari rimescola vna filza de' latini o d'altra lingua. Le quali cose, se bene e noi medesimamente confessiamo che sono certamente in Dante alle volte quelle ortiche, quei triboli e quelle spine, che tanto dispiacquero al Bembo, tuttauia io mi credo, che se con dritto occhio vorremo guardare, ch'elle non saranno tante, quante egli et altri hanno troppo audacemente affirmato. Et acciò che questo chiaramente sia conosciuto, rechiamci prima a memoria Dante essere stato poeta, il quale nelle lingue ha molto maggiore licentia dell'oratore, e ch'egli scrisse il suo poema in capitoli, ne i quali e nelle stanze si vede che Dante e 'l Petrarca, Facio Vberti e 'l Boccaccio si sono accordati in ispargere molte voci, e specialmente delle latine; dallo spargimento delle quali si sono guardati ne' sonetti e nelle canzoni, hauendo per auentura reputato quelle maniere di rime (sí come destinate alla naratione) piú capaci della varietà delle lingue, e specialmente della latina, che non sono l'altre, secondo che anchora appo i Greci l' epopea, destinata alla narratione, era molto piú capace della varietà delle sue lingue, che non erano l'altre maniere di poesia. E però, da questo spinto, Dante hebbe ardire d'vsare *preconio, arcano, trashumanare, quisquilia, infuturare, gaudioso, gaude, candore, anelare, deluso, ag-*

gelare, *circonscritto*, *vehiculo*, tutte voci latine; fra le quali molte o pria furo vsate da Facio Vberti nel suo *Dittamondo*, o doppo accettate dal Boccaccio nella sua *Teseida* e nell'*Amorosa visione*. E ve ne sono anchora di quelle non rifiutate dal Molza e da gli altri scrittori moderni, come *candore*, *anelare*, *deluso*, *aggelare* et altre. E sí come l'epopea appo li Greci concedea libera licentia a' suoi poeti di potere usare le maniere di tutte le lingue greche, cosí medesimamente rende liberi li nostri poeti di potere vsare ne i loro poemi vocabuli, pronuncie e modi di dire di piú lingue d'Italia. La ragione di che addusse Dante nel libro della vulgare eloquenza. Onde, per questa legge, non s'astenne Dante d'vsare voci venetiane, come *gramo*, *scaltro* e simili; lombarde, come *ordigno*, *anchoi* (voce comune anchora a' Romagnoli), *issa*, *mò*, *cò*; romagnole, come *scuriada*, *lacca*, *heppe*, *siepa* (voce bolognese, bench'ella sia posta con qualche artificio), *rancura*, *rancuro* e *diredano*; voci ferrarese, *poría*, *diría* et *adesso* (voci comuni a' Romagnoli et a' Lombardi); marchiane, come *signorso* e simili; romane, come *andi*; siciliane, come *haggio*, *faraggio*, *dissero*, *scrissero* e *coraggio*, *strupo*; toscane pure, come *mezul*, *lulla*, *quinci*, *costinci*, *costí*, *guata*, *alhotta*, *suto*, *cotesto*, *forese* e molt'altre. Similmente, sendo permesso al poeta taliano per la rima vsare alle volte voci latine, o le taliane in qualche modo mutate (che si vede anchora dal Petrarca seguito), però vsò Dante in fine del verso, *offense*, *scindi*, *combusto*, *magni*, *thema*, *pernotta*, *requieui*, *indige*, *subsistenza*, *subsisto*, *antelucano*, *primipilo*, *silogismi*, *sofismi*, *appulcro* e *pulcro*; mutò anche l'italiane per questa medesima causa, quando disse *Corniglia*, *Tale*, per

Cornelia e per *Talete*, auuenga che queste voci si possano difendere per vn figurato parlare molto familiare a' poeti. E perché fu poeta antico, per tanto vsò molte voci antiche, c'hora sembrano hauere del duro, sí come sembraro dure molte voci d'Ennio, d'Accio e di Pacuuio a Virgilio; e tali furo *benignanza*, *paruenza*, *smagare*, *fuia*, *scipa*, *accarno*, *approda*, *ramora*, *corpora* (parole proprie de gli antichi, come si vede anchora nel Boccaccio), *vas*, *Empedocles*, *Minos*, *Auerroys* e simili; perciò che punto alhora non fuggiuano le terminationi latine, e massimamente ne' nomi proprii. E tutte queste voci furo, innanzi a Dante, vsate dal Guinicelli, da fra Guitone e da gli altri scrittori di quel tempo. E perché la lingua al suo tempo fu pouera, però si sforzò con la formatione di nuoue parole (secondo lo precetto d'Oratio:

> . . . . licuit, semperque licebit
> Signatum praesente nota producere nomen)

d'arrichirla. Onde disse *illuiare*, *intuare*, *immiare*, *incielare*, *imparadisa*, *insemprare*, *indiare*, *mattinare*, *osannare*, *indoua*, *ridda*, *inuerarsi* e simili. E perchè sapeua che per necessità si ponno vsare le parole straniere, però, in quella confidatosi, disse *latría*, *spera*, *sperula*, *paralleli*, *quoto*, *alluminare*, *zenith*, *salmodía*, *pergiuro*, *deiforme;* e cosí nominò i cori de gli Angeli co 'l nome loro, o latino o greco. E perché gli era noto che anchora le straniere domesticate si possono frammettere fra le naturali, per tanto disse *Vangelo*, *battesmo*, *profeta*, *salmi*, *miserere*, *sub Iulio*, *ab antico*, *chiosa*, *testo*, *sillogizare*, *osanna*, *unqua*, *deità*, *approccia*, *a randa* e *chere*. E perché fu molto proprio de' poeti latini e greci l'aggiongimento, da' Greci detto παραγωγή, ch'ap-

po Latini e Greci per allungare le parole si faceua con l'aggiongere qualche lettera di piú, e nella nostra lingua, per le ragioni dette da noi nella seconda parte del nostro *Discorso de' dittongi*, si fa con l'accento; però sí come i Latini et i Greci per allungare la parola posero lettere là doue per l'vso comune non erano, cosí i poeti toscani posero alcuna fiata l'accento per allungare la sillaba, doue comunemente non si pone; e però disse Dante *Comedía*, *Tragedía*, con l'accento nella penultima, e *golé* e *Cleopatrà* e *infernalí*, con l'acento nell'vltima, e simili. Usò anchora le voci sporche, come *bordello*, *puttana*, *puttaneggiare*, e simili, quando riprendeua, sappendo che, per commun consenso de réttori elleno furo molto proprie delle riprensioni. Onde il Boccaccio parlando di ciò nel *Labirinto*, disse:

" Dèi sapere né ogni infermità, né ogni infermo " potere esser sempre dal discreto medico con odo- " riferi vnguenti medicato, perciò che assai sono di " quelle e di quelli che nol patiscono, e che ri- " chieggiono cose fetide, se a salute si vorranno con- " ducere. E se alcuna n'è, che con vocabuli, con " argomenti, con dimostrationi puzzolenti purgare " e guarir si voglia il mal concetto amore dell'huo- " mo è vna di quelle; perciò ch'vna fetida parola " dell'intelletto sdegnoso adopera piú in vna pic- " ciola hora, che mille piaceuoli et honeste persua- " sioni, per gli orecchi versate nel sordo cuore. E se " niuno mai marcio fu di questa nascenza putrida " e villana, tu sei senza dubbio desso; perch'io, il " quale, come altri ha voluto, qui venuto sono per la " tua salute, non hauendo il tempo molto lungo, a " piú pronti rimedii son ricorso e ricorro. E per non " addolcire il tuo disordinato appetito, alcuna cosa,

" come vdito hai, parlare mi conuiene, et ancora più
" largo: perciò che queste parole così dette sono le
" tanaglie, con le quali si convengono rompere e
" tagliare le dure catene, che qui te hanno tirato.
" Queste parole così dette sono i ronconi e le se-
" curi, con le quali si tagliano i venenosi sterpi e
" gli spinosi pruni e gli sconuolti bronchi, ch' a non
" lasciarti la via da vscirci vedere, dauanti ti si
" sono assiepati; queste parole così dette sono i mar-
" telli, i picconi, i bolcioni, gli quali gli alti monti,
" le dure roccie e gli strabocchеuoli balzi conuien
" che rompano, e la via ti facciano, per la quale
" da tanto male, da tanta ingiuria, da tanto peri-
" culo e da luogo così mortale, come è questa val-
" le, senza impedimento ti possa partire. Sostieni
" adunque patientemente d'vdirle, né paia alla tua
" honestà graue, né estimare quello esser colpa o
" diffetto o dishonestà del medico, di che la tua
" pestilentiosa infermità è cagione.
E se pure si ritrouassero per auuentura in Dante, fuori di questa materia, parole sporche, ricordiamoci che, come comico, alcuna volta le potea vsare.

Intrapose poi fra li suoi versi vulgari molti de' latini, per seruar l'idea del costume, perciò che egli gli fa sempre dire o a persone affatto latine, come a Virgilio:

Vexilla regis prodeunt inferni,

o a tale, cui il così dire, per qualche ragione, era conueneuole, come a' penitenti nel *Purgatorio*, acciò che vsassero apunto quelle parole ch'vsa la Chiesa; e però per bocca di loro dice:

Adhaesit pauimento anima mea,

e simili. E cosí, per questa medesima ragione, fa dire a' beati:

> **Beati, quorum tecta sunt peccata,**
> **Osanna, sanctus Deus Sabaòth,**

con altri simili. Usò anchora, per seruare questa forma del costume, parole caldee e prouenzali: caldee, come quando fece dire a Nembroth:

> **Raphel maí amech zabí, et almi,**

et le prouenzali per Arnaldo Daniello, prouenzale:

> **Tam m'abellis votre corteis deman,**

con quello che séguita

Dalle cose dunque fin hora dette intorno alle parole, io mi crederò ch'assai sia manifesto che molte volte fuori del douere è stato Dante ripreso nelle parole. Il che a colui specialmente sarà manifesto, che scuserà le straniere per l'epopea, per la necessità, per la rima, per la familiarità e per lo costume; le dure per l'antichità; le mutate per la rima, per la quale ancora il Petrarca vsò alle volte il figurato parlare propriissimo de' poeti, e le brutte e le sporche, per le leggi dell'inuettiua e della riprensione, come di sopra hauemo detto.

Che Dante è buono poeta comico in quello ch'appartiene a gli epissodii.

PARTICELLA X ET ULTIMA.

Restano finalmente le parti di quantità; e fra l'altre scieglieremo solamente gli epissodii, ne i quali è pure medesimamente stato Danto dannato, come quello c'habbia composto vna di quelle fauole,

ch'Aristotile chiamò epissodiche; poi che egli vsò troppa moltitudine d'epissodii, e pare ancora ch'egli li facesse nascere con poco proposito. Di modo che, sí per la lunghezza, sí per la cattiua tessitura d'essi epissodii, non pare che 'l suo poema contenga concetto che si possa tenere a mente in vn giro di memoria; il che nondimeno è necessario a' concetti de' buoni poemi.

A questa vltima oppositione diciamo che in alcun modo questa fauola di Dante non si può chiamare epissodica; perciò che è falso primieramente che la somma de gli epissodii trapassi il conueneuole del poema, e ch'essi nascano fuori del verisimile e del necessario. E però a' riprensori di Dante tocca manifestar le ragioni et i luoghi che prouano il loro intento; perciò che troppo lungo saría il nostro discorso, se volessimo essaminare vno per vno gli epissodii, nella loro quantità, nel verissimile e nel necessario. Né è vero in alcun modo che per questi epissodii il concetto del Poema non sia tale, che non si possa ritenere nella memoria; perciò che la somma della prima cantica fu da lui racchiusa nell'vndecimo canto, e la somma della seconda nel decimo settimo canto. E dal leggere questi due canti io mi credo ch'ogn'vno potrà facilissimamente vedere come la somma del concetto della prima e della seconda cantica da ogni memoria, anchora che debole, ageuolmente potrà essere ritenuto, aggiongendo anchora alla seconda cantica la distintione de' negligenti, che si legge nel principio d'essa. Hora in quello ch'appartiene alla terza diciamo ch'ella procede con ordine cosí buono e cosí chiaro, che qualunque intenderà l'ordine de' cieli, e meno che mezanamente gli influssi di quelli, aggiongerà

leggierissimo peso alla memoria, per ritenere in quella, insieme con lo concetto delle due prime cantiche, il concetto dell'vltima. E certo io molte fiate mi sono sommamente marauigliato dell'altezza dell'ingegno di questo poeta; il quale scorgendo che la bellezza del suo diuino concetto, in questo solamente restaua brutto, che per la lunghezza parea tale, che difficil cosa sarebbe ritenerlo con vn sol giro di memoria; egli l'ageuolasse di maniera con l'ordine, ch'egli si comprendesse (eccetto la parte della terza cantica, della quale, per la somma facilità a ricordarsene, non ne fu fatto in alcun luogo sommario) tutto in meno di due canti. E se pure paresse ad alcuno che questo concetto peccasse pure in questo, perché fosse impossibile ricordarsi minutamente i nomi et ogni particolare attione delle persone introdotte ne gli epissodii, dirò che di questo medesimo fallo si dee dannare e Virgilio et Omero. E se, per difesa di questi, et accusa di Dante, dicessero ch'essi lo poterono fare come epici, poi che è proprio dell'epopea potere crescere molto con gli epissodii; ma che ciò non fu lecito a Dante, che faceua vn poema drammatico; risponderemo che ci doviamo ricordare, come di sopra habbiamo prouato, che questo poema è insieme drammatico et epico, per le ragioni dette di sopra, e che per tanto poté riceuere la somma de gli epissodii, che richiede e comporta l'epopea.

Queste sono quelle cose, le quali io in breuissimo tempo, e sommamente occupato, ho potuto, non vscendo fuori delle regole ch'Aristotile ci propose, raccogliere in difesa di questo diuino poeta. Al che fare né desiderio d'honore, né altra mia propria passione m'hanno spinto; ma solo gli honestissimi

prieghi d'vn mio singulare Signore, et vna pura intentione di scoprire la verità. E forse, s'io vscirò viuo dalle grandissime sollecitudini e d'alto affare, alle quali, già due anni sono, con molto piú feruore d'animo che con altezza d'ingegno, sottoentrai; spezzate e rotte le leggi del Liceo, dimostrarò che anchora in altra maniera leggittimamente si può poetare; onde n'apparirà piú ageuole via per difendere e Dante e qualche altro nostro poeta. E certamente sí come veggiamo non esser men belli, ma molto piú, i giardini di varie piante fronzuti che i boschi ne i quali solamente quercie scorgiamo; cosí io mi stimo che molto piú sia da commendare la bella e vaga varietà de' nostri epici poeti (parlando di quelli che non sieno indegni di tal nome) che la seuera e rigida simplicità de' vecchi. Fra tanto io con patientia le riprensioni de saui e de' dotti m'apparecchio a sostenere, e, secondo il loro dritto giudicio, dispormi alla ammenda.